

La donna clitoridea e la donna vaginale

Il sesso femminile è la clitoride, il sesso maschile è il pene.

La vagina è la cavità del corpo femminile che accoglie lo sperma dell'uomo e lo inoltra nell'utero affinché avvenga la fecondazione dell'ovulo. È attraverso questa cavità che il corpo del figlio esce da quello della madre.

Il momento in cui il pene dell'uomo emette lo sperma è il momento del suo orgasmo. La vagina è dunque quella cavità del corpo femminile in cui, contemporaneamente all'orgasmo dell'uomo, inizia il processo di fecondazione.

Nell'uomo dunque il meccanismo del piacere è strettamente connesso al meccanismo della riproduzione, nella donna meccanismo del piacere e meccanismo della riproduzione sono comunicanti, ma non coincidono.

Avere imposto alla donna una coincidenza che non esisteva come dato di fatto nella sua fisiologia è stato un gesto di violenza culturale che non ha riscontro in nessun altro tipo di colonizzazione.

“Una volta eravamo camerate,
ma ora vi do ordini
perché sono un uomo – vedete –
e ho in mano il coltello
e vi opero.

La vostra clitoride, che custodite sì gelosamente,
io la strapperò, la getterò a terra,

perché sono un uomo, oggi.
Ho il cuore di pietra:
altrimenti non potrei operarvi.
Dopo vi cureranno la ferita,
ed io saprò molte cose:
conoscerò quelle che si curano,
quelle che si trascurano.”

(Canto iniziatico delle vecchie che praticano la escissione della clitoride alle ragazze Manja, Ubanghi, nell'Africa)

“Non parlate in tal modo, sorelle.
Il mio cuore è impaurito.
Ho grande terrore.
Se potessi mutarmi in uccello!

Come presto me ne volerei!”

(Canto rituale delle giovani Manja durante l’operazione suddetta)

Un colmo, nella colonizzazione, è stato raggiunto quando alla donna, privata dell’espressione della sua propria e autonoma sessualità, si è vietato di ricorrere a soluzioni abortive. Un processo di gestazione non voluto è già di per sé conseguenza di un atto di sopraffazione – che risponde al soddisfacimento sessuale e psicologico dell’uomo patriarcale. La negazione del diritto a interrompere questo processo è stato un ulteriore atto di sopraffazione alla cui luce vengono messi in crisi i valori di relazione amorosa con cui una cultura maschile ha coperto la sua imposizione del modello sessuale.

Col modello sessuale imposto dall’uomo la donna, privata della scoperta e della manifestazione della sua propria sessualità, acquisisce la rinuncia e la sottomissione come caratteristiche del suo essere femminile.

Godendo di un piacere come risposta al piacere dell’uomo la donna perde se stessa come essere autonomo, esalta la complementarietà al maschio, trova in lui la sua motivazione di esistenza.

La cultura sessuale patriarcale, essendo rigorosamente procreativa, ha creato per la donna un modello di piacere vaginale.

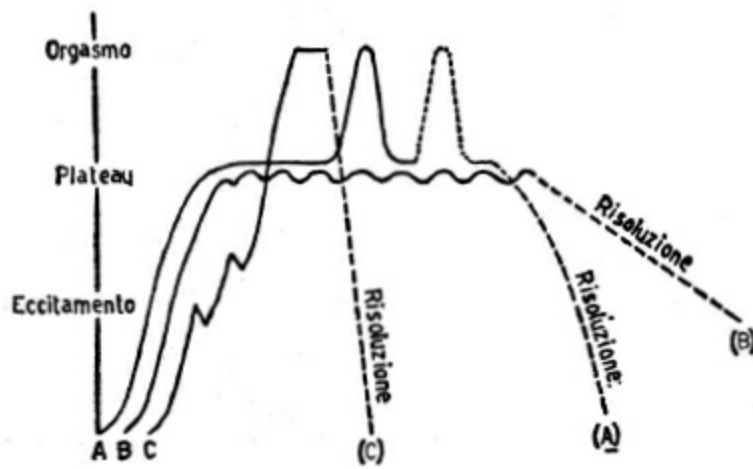
Contraccettivi, aborto, sterilizzazione, rivelano una incongruenza del mondo patriarcale: essi mettono in evidenza che procreazione e piacere non possono più essere identificati. Ma, invece di porre in discussione il modello sessuale procreativo come modello “naturale”, essi lo riconfermano mobilitando una serie di misure che rendano l’atto procreativo nonprocreativo.

La sessualità a modello procreativo si manifesta per quello che è: una cultura, i cui valori e i cui tabù riflettono il concetto di “natura” che vi è stato elaborato in relazione agli scopi della civiltà che l’ha espresso.

Col controllo delle nascite le donne, che prima hanno visto svalutata la loro sessualità, vedono svalutata anche la maternità nella cui sovrabbondanza il mondo intravede il suo cataclisma più prossimo.



La clitoride nel ciclo di risposta sessuale femminile. La fase orgasmica è stata omessa per mancanza di dati.



Il ciclo di risposta sessuale nella donna. (Diagrammi di tre tipi di comportamento indicativi dell'infinita varietà delle reazioni sessuali femminili.)



Il ciclo di risposta sessuale nell'uomo.

(I disegni sono stati tratti dal volume W.H. Masters e V.E. Johnson, *L'atto sessuale nell'uomo e nella donna*, Feltrinelli, Milano 1967.)

I ruoli di moglie e di madre in cui la donna dovrebbe realizzarsi nel mondo patriarcale rischiano così di rivelarsi una struttura alienata: la libertà sessuale nel matrimonio e la maternità per libera scelta tendono a ridare dignità sociale a questi ruoli, ma sono surrogati di contenuti liberatori, vere e proprie riforme.

Mentre il mondo patriarcale e la sua cultura, per porre rimedio al problema demografico, non riescono a intuire nessun cambiamento di cultura sessuale che liberi il piano del piacere dalla condanna procreativa, la donna vi scopre la circostanza per operare quel salto di civiltà che corrisponde al suo ingresso nel rapporto erotico come soggetto.

Ecco che un organo di piacere indipendente dalla procreazione quale è la clitoride perde quel ruolo secondario e transitorio nella sessualità femminile che le era stato decretato dal patriarca e diventa l'organo in base al quale "la natura" autorizza e sollecita un tipo di sessualità non procreativa.

La funzione del piacere collegato alla procreazione si distingue dalla funzione del piacere indipendente dalla procreazione: infatti la prima è di garantire la continuazione della specie, la seconda di esprimere una necessità biologica fondamentale dell'individuo.

La complementarità è un concetto che riguarda la donna e l'uomo nel momento procreativo, non in quello erotico-sessuale.

La donna si chiede: su quale base si è postulato che il piacere clitorideo esprime una personalità femminile infantile e immatura? Forse perché esso non risponde al modello sessuale procreativo? Ma il modello procreativo non è quello in cui si è cristallizzato il rapporto eterosessuale – anche quando il fine procreativo viene accuratamente evitato – secondo la netta preferenza del pene-egemone? Dunque il piacere clitorideo deve il suo discredito al fatto di non essere funzionale al modello genitale maschile.

Il comportamento erotico dell'uomo verso la donna, mentre da un lato è quello di eccitarla, dall'altro è quello di renderla succube e dipendente. Questa correlazione apre alla donna la possibilità di un coito psichicamente accettabile.

La donna non ha bisogno di apprezzarsi attraverso l'attenzione che l'uomo le rivolge nei riti del corteggiamento. Se non fosse di fatto così inferiorizzata e oggettualizzata non servirebbe più l'adulazione maschile come compensazione e riscatto.

Per godere pienamente dell'orgasmo clitorideo la donna deve trovare un'autonomia psichica dall'uomo. Questa autonomia psichica risulta così inconcepibile per la civiltà maschile da essere interpretata come un rifiuto dell'uomo, come presupposto di una inclinazione verso le donne. Nel mondo patriarcale dunque le viene riservato in più l'ostracismo che si ha per tutto ciò che si sospetta un'apertura all'omosessualità.

Non ci pronunciamo sull'eterosessualità: non siamo così cieche da non vedere che è un pilastro del patriarcato, non siamo così ideologiche da rifiutarla a priori. Ognuna di noi può studiare quanto le piace o spiace il patriarca e quanto l'uomo.

Dal punto di vista patriarcale la donna vaginale* è considerata quella che manifesta una giusta sessualità mentre la clitoridea rappresenta l'immatura e la mascolinizzata, per la psicoanalisi freudiana addirittura la frigida. Invece il femminismo afferma che la vera valutazione di queste risposte al rapporto col sesso che opprime è la seguente: la donna vaginale è quella che, in cattività, è stata portata a una misura consenziente per il godimento del patriarca mentre la clitoridea è una che non ha accondisceso alle suggestioni emotive dell'integrazione con l'altro, che sono quelle che hanno presa sulla donna passiva, e si è espressa in una sessualità non coincidente col coito. Tra queste due risposte alla condizione e alla cultura sessuale maschile, si pone tutta quella parte di donne la cui situazione nel sesso riflette una scarsa possibilità di identificarsi nel fenomeno, in un'infinità di circostanze soggettive e oggettive che arriva fino alla negatività assoluta in qualsiasi forma di sessualità.

La donna avverte inconsciamente l'atto di sottomissione che le è richiesto per farla accedere al piacere eterosessuale. L'ideale monogamico che le viene imposto trova un punto di saldatura con la sua autenticità: infatti le permette di nobilitare in un rapporto "unico" quella dedizione all'altro che, se estesa a più uomini, perderebbe il suo valore etico, di scelta "particolare" e "particolarmente" motivata per rivelarsi un condizionamento generalizzato delle donne a favore dell'uomo.

La donna monogamica di cui parla Engels come portatrice del valore di coppia è la donna colonizzata dal sistema patriarcale.

La gelosia maschile difficilmente si placa anche quando la donna affermi di aver avuto un puro

rappporto sessuale senza ulteriori coinvolgimenti. Ma l'uomo sa che per la donna, nell'attuale cultura sessuale, non esiste un rapporto senza coin-volgimenti: l'uomo prende, la donna si dà.

Tutti i richiami all'emancipazione nel contegno femminile che dovrebbe attivizzarsi ("prendere l'iniziativa") trovano nella donna una comprensibile resistenza. Infatti, che significa per lei sollecitare un uomo al rapporto sessuale quando poi quello che si svolgerà fra loro sarà il rapporto sessuale condotto dall'uomo?

La donna clitoridea rappresenta tutto ciò che di autentico e di inautentico del mondo femminile si è staccato dal visceralismo con l'uomo. Autenticamente l'una ha rivendicato se stessa; estraniandosi l'altra ha simulato sul piano del piacere e ha ambito i traguardi dell'uomo sul piano culturale e sociale.

Chiedere all'uomo la libertà di abortire per risolvere il problema delle gestazioni non volute è assurdo come chiedergli un pene robusto, capace di durare a lungo e posizioni varie per portare la donna a raggiungere l'orgasmo.

L'orgasmo vaginale, come problema scientifico, equivale ormai alla disputa intorno al sesso degli angeli. Esistono donne sulle quali il condizionamento culturale a godere durante il coito è efficace e altre, la maggioranza, sulle quali non è efficace. In quest'ultimo caso la donna o trova una condizione autonoma dall'uomo e rivendica il proprio orgasmo nella clitoride oppure esita a riconoscersi nel proprio sesso e si ferma in stadi intermedi, dolorosi, caotici.

È importante per noi affermare il proprio sesso e non solo averlo soddisfatto. Che significato liberatorio può avere la soluzione offerta dalla donna emancipata? In presunta parità con l'uomo che pone in atto tecniche diverse per variare il piacere sessuale, essa vede sì soddisfatto il suo orgasmo clitorideo, ma le manca la presa di coscienza di stare esprimendo una sessualità in proprio. Resterà perciò ugualmente succube dell'uomo e del modello sessuale maschile: raddoppierà le sue bravure per far dimenticare al pene il suo tradimento e all'uomo una non-idoneità da cui si sente umiliata.

La donna clitoridea che diventa aspirante vaginale viene neutralizzata nella sua creatività e ripropone, sul piano culturale, quella dipendenza dal mondo maschile che la sua autonomia sessuale aveva messo in dubbio sul piano erotico.

La donna vaginale, colei che ha reagito voluttuosamente nell'oppressione, è la donna doppiamente ingannata. Essa ha messo a disposizione dell'uomo, della sua particolare missione, tutta la creatività di cui è portatore un essere umano, senza trovare mai la forza per volere in proprio l'intero arco dell'esperienza creativa, che è prima di tutto concentrazione su di sé. Infatti la donna vaginale prova angoscia e senso di colpa per ogni tipo di piacere suo proprio e si associa all'uomo nel disprezzo dell'orgasmo clitorideo poiché ha terrore di scoprirsi come essere umano al di fuori del destino di coppia, cioè della unione gratificata con l'essere superiore.

La donna che nella coppia si dichiara priva di risorse e di fiducia in se stessa e intanto fa una vita da cani per potenziare le risorse e la fiducia in se stesso del marito, deve capire che è stata abituata a operare un transfert a cui ogni donna è sollecitata da ogni uomo. Provi a ritirare il transfert: tutte le sue energie confluiranno di nuovo su di lei.

Per noi affermare il proprio sesso non significa impoverire l'incontro fra l'uomo e la donna perché

non perdiamo di vista, anzi desideriamo rivalutare la problematica di un rapporto umano con tutti i suoi imprevisi. Adesso, epoca in cui il mondo dei sentimenti ha uno strascicamento che va a finire nelle unioni mitiche, nei rapporti monogamici di ricatto e di opportunismo, il cosiddetto rapporto umano è molto pubblicizzato, ma intanto appare scisso dall'erotismo ed è diventato un processo che si spegne nella formalità senza uno sbocco vivificante.

La donna vaginale è restia a indagare sul sesso perché, avendolo collegato col sentimento, ha paura di privarlo della trascendenza di cui l'ha circondato. L'uomo, naturalmente, è dietro le quinte e si assicura che non venga tolto al suo oggetto il valore di una sconoscenza che lo rende pregiato e inoffensivo. L'uomo fa affidamento sul sentimento della donna perché lei goda, e non sulla conoscenza della sua sessualità.

Suggeriamo di meditare su come è noioso un lungo coito. Molte variazioni amatorie appaiono fanatismi maschili, e grossolanità se trascurano per giunta la garanzia di un orgasmo della donna.

Come mai la donna vaginale esita a prendere coscienza di una problematica così vasta della donna nel sesso? Come giustifica che l'umanità femminile sia in maggioranza sbandata e sofferente sulla sua sessualità? Immedesimarsi nella condizione di milioni di donne a cui manca un punto fermo di riferimento nel piacere è dolorosissimo, ma non si possono più liquidare con delle motivazioni patriarcali accusandole di essere nel torto oppure in lenta transizione dalla repressione alla normalità. Milioni di donne che da tanto tempo esprimono un profondo universale disagio nel sesso sono una costante nella storia dell'umanità femminile che denuncia e riconferma la necessità di un mutamento del mondo.

La categoria della repressione, adottata dalla cultura maschile per spiegare le disfunzioni in cui si svolge il rapporto tra i sessi, è un nuovo schermo da cui viene celato il dramma dell'oppressione della donna.

Lo studio della sessualità infantile ha espresso l'illusione patriarcale che fosse possibile razionalizzare l'oppressione della donna come conseguenza di un'infanzia non repressa. Il fatto che un'infanzia repressa dia risultati "anormali" sul piano sessuale omette di considerare i risultati ancora più "anormali" che dà un'infanzia non repressa ai fini di una civiltà in cui la donna deve essere assoggettata. Infatti se la bambina mantenuta nell'isolamento dal maschio, nell'interdizione all'autoerotismo e ai giochi sessuali, nella mortificazione della sua personalità creativa poteva crescere abbastanza mitomane da sottomettersi al maschio e da provare dei sensi di gratificazione con lui, la bambina che comincia a essere allevata al di fuori di quei tabù non può che passare attraverso una serie di conflitti e di risposte negative quando la cultura pretende che il risultato della sua liberalizzazione infantile sia un'adesione spontanea all'assoggettamento e al ruolo.

"Raggiungano o meno l'orgasmo, numerose femmine ritraggono soddisfazione dalla constatazione che il marito o il compagno sessuale hanno goduto il contatto e dalla constatazione di aver reso possibile il piacere del maschio. Possediamo biografie di persone sposate da un gran numero di anni, nel corso dei quali le mogli non raggiunsero mai l'orgasmo; ciononostante i matrimoni sono rimasti in piedi in considerazione dell'alto livello dell'armonia familiare" (Kinsey).

Il femminismo, per la donna, prende il posto della psicoanalisi per l'uomo. In quest'ultima l'uomo trova i motivi che rendono inattaccabile e scientifica la sua supremazia come assetto definitivamente

rispondente alla libertà di tutti, nel femminismo la donna trova la coscienza collettiva femminile che elabora i temi della sua liberazione. La categoria della repressione nella psicoanalisi è equivalente a quella servo-padrone nel marxismo: entrambe hanno di mira una utopia patriarcale dove la donna viene di fatto programmata come l'ultimo essere umano represso e assoggettato per sostenere lo sforzo grandioso del mondo maschile che rompe per se stesso le catene della repressione e della schiavitù.

Senza l'abolizione dello schema sessuale maschile e senza una presa di coscienza della donna vaginale non esiste femminismo. E il patriarcato, come epoca storica, è ancora al riparo dalla fine. Significa infatti che il matrimonio resisterà come modello di rapporto poiché viene contestato soltanto come istituzione e non come ruoli sessuali e struttura della coppia.

Il pene eretto è un segnale di potere, di rango e di minaccia nel mondo animale che esprime il comportamento aggressivo del maschio; alla femmina rimane l'alternativa tra un comportamento sottomesso e la fuga. "L'organo copulatore maschile è una struttura sussidiaria che si è sviluppata in un tempo successivo e solo in quegli animali il cui comportamento durante l'atto sessuale era tale da adattarsi alla sua presenza. I rapporti di gerarchia e di forza esistenti fra i sessi hanno sostenuto un ruolo d'importanza primaria nel determinare la posizione che il maschio e la femmina assumono durante l'accoppiamento. L'inseguitore più forte e più autorevole asseriva la propria supremazia montando a ridosso del compagno... Per quanto concerne i mammiferi, compreso l'uomo, non è vero che la copula avvenga così perché hanno il pene; è vero il contrario: hanno il pene perché il comportamento sessuale dei loro antenati che ne erano privi preparò la strada al suo sviluppo" (W. Wickler).

Il padre è cattivo, il pene è cattivo: questa è una realtà del mondo patriarcale. Perché la bambina dovrebbe essere così cieca da considerarli buoni e da intrattenere un rapporto di fiducia con loro? Non sarà proprio quella fiducia a tradirla e quando vorrà aprire gli occhi non sarà sempre troppo tardi?

Fortunatamente per noi molte donne sono state bambine la cui fiducia nel patriarca è crollata in uno sdegno apocalittico o in attonito sbalordimento. Esse portano oggi alla luce momento per momento i contenuti inconsci di un'operazione la cui avventurosità è ancora in piena fioritura.

Quando diciamo di riporre la nostra forza nella donna clitoridea non intendiamo fare una discriminazione di valore tra le donne, solo indicare la reazione caratteriale che ha in sé le premesse dell'autocoscienza. Infatti è la donna che in tutto l'intreccio di situazioni casuali e volontarie della sua vita ha assaporato i momenti inebrianti della costituzione di sé come individuo a trovare nel femminismo il suo sbocco naturale. E il femminismo acquista realtà proprio dalla sua esperienza precedente; infatti esso esiste come affermazione di un punto di verità che viene alla luce, e non solo come lamento. Per quanto faticose possano essere le prove attraverso cui la donna non identificata col ruolo è costretta a passare, la presa di coscienza femminista non la coglie sprovvista di energie. Rendendosi conto del perché di ogni suo gesto autentico si accorge anche del perché non venne capito e del perché lei non si sentì completamente frustrata e mantenne la baldanza. Mentre la donna vaginale può vivere il femminismo come un fatto traumatico intanto perché non è abituata a un pensiero indipendente e poi perché, proprio attraverso il pensiero indipendente, prende coscienza degli inganni in cui l'ha fatta incorrere la sua disposizione caratteriale alla fiducia e all'unione con

l'uomo. Per questa donna il femminismo è una svolta nella vita e non un proseguimento, dunque l'autonomia dall'uomo può avere l'aspetto doloroso del più completo disinganno, ma la rabbia della servitù vissuta è un recupero indispensabile al femminismo quanto la ribellione di chi l'ha contrastata.

In anatomia e fisiologia non è un mistero che la parte del corpo femminile più ricca di terminazioni nervose è la clitoride e che la vagina rappresenta un luogo reattivo solo nel vestibolo o terzo esterno e che per il resto è una vera e propria "impossibilità anatomica" (Kinsey) quanto a sede dell'orgasmo. D'altra parte dall'inizio dei tempi ogni cultura erotica ha vaneggiato sulla necessità di tecniche particolari e di sapienza amatoria da parte dell'uomo per far provare piacere nel coito alla donna e per farla arrivare agli stadi liberatori della tensione sessuale. In effetti durante il coito si produce un massaggio ritmico indiretto sulla clitoride – mediante lo stiramento delle membrane genitali e sovente anche mediante un contatto col corpo dell'uomo – che, unito e moltiplicato dall'eccitazione psichica trasmessa alla clitoride e da questa trasformato, determina la reazione orgasmica: dalla clitoride essa si irradia in tutto l'apparato sessuale della donna. La nefasta analogia fallica con cui è stata interpretata la clitoride da Freud ha impedito di identificare nell'organo del piacere spontaneamente trovato dalla bambina nell'autoerotismo, l'organo del piacere della donna. Ma questa è solo la circostanza di un errore fatale per generazioni di donne e il pretesto che ha permesso di esprimere il contenuto che occorre al mondo patriarcale per bloccare la donna, agli albori della sua liberazione, nel vecchio stato di dipendenza.

Il fatto che l'uomo ci ha voluto vaginali contro ogni evidenza fisiologica ci doveva far dubitare: poiché l'uomo ha voluto sempre la donna non nella libertà, ma nella schiavitù. La donna non si è espressa in nessun settore della vita tantomeno nella riflessione sulla sua sessualità: non ha scritto il suo *Kama Sutra*, non ha indagato sul suo sesso se non a rimorchio di presupposti già stabiliti da altri. Possibile che non fosse sospetto l'accanimento con cui l'uomo si è preoccupato di mostrarle quale era la vera via della femminilità?

Le affermazioni che la stimolazione della fantasia erotica nella donna è quasi assente deve tener conto del fatto che essa, non esprimendo in proprio la sua sessualità, è erotizzata dai contenuti psichici dello stato di ricettività. Aspetta dall'uomo suggerimenti e stimoli e vi si adegua. Questa non è repressione: è la trafila del piacere nella donna costretta alla sostituzione sessuale.

Il momento dell'unione, quando il complementare assapora la fine della sua incompletezza facendosi penetrare profondamente dal maschio che ne gode, è diventato il motore psichico che ha mobilitato la voluttà nella donna.

Ci si chiede: ma perché la vagina è passiva? non si può avvertire come qualcosa che prende, che agisce, invece di qualcosa che accoglie, si uniforma e subisce? Questa è un'interpretazione dell'uomo che suggerisce alla donna emozioni attive o piuttosto varia il suo piacere dal possedere all'essere assorbito e posseduto dalla donna.

Nella cultura sessuale patriarcale non è l'uomo a cercare la donna, ma è il suo pene a cercare la vagina. Quello che la donna vive come valore dell'unione, l'uomo lo vive come episodio di sesso, per poi passare ad altro.

"Tutte le volte che gusterà il Purushayta, la donna dovrà ricordarsi che, in mancanza di uno sforzo

speciale da parte sua, il piacere del marito non sarà affatto perfetto e che perciò essa dovrà sforzarsi per riuscire a chiudere e a stringere lo Yoni (vagina) in modo da farlo strettamente modellare sul Lingam (pene), dilatandosi e comprimendosi a volontà, simile, in una parola, alla mano della lattaia Gopala quando munge la vacca. Ciò può apprendersi solo con una lunga pratica, e specialmente dirigendo la volontà nell'organo stesso, come fanno gli uomini che si esercitano per acuire il senso dell'udito o del tatto. Facendo ciò... le sarà di conforto sapere che una volta appresa, quest'arte non si perde più. Allora il marito l'apprezzerà al di sopra di ogni altra donna e non la scambierebbe per la più bella Rani (regina) dei due mondi: tanto è prezioso all'uomo lo Yoni che si rinchiuda!"

(da *Kama Shastra. Arte d'amare indiana*, di K. Malla)

Nonostante la letteratura cortese e amorosa che accompagna il rapporto eterosessuale nella cultura, l'uomo non diventa impotente pur sapendo che la donna non gode. Il pene si manifesta così in tutta la sua verità di organo autoritario che valorizza il luogo dove avviene il suo piacere per quanto gli serve e non per la reciprocità.

La donna ha la fantasia di essere violentata durante il coito: questo viene interpretato come il frutto della repressione operata dalla civiltà e che l'ha spinta ad accettare il piacere se vissuto masochisticamente e contro la sua volontà. Noi riteniamo invece che ci sia una verità in quello che si affaccia all'inconscio della donna e se lei se ne compiace è perché non esiste altra via che quella del subire che porta al piacere vaginale.

L'uomo fantastica di stare abusando di una donna durante il coito: questo viene interpretato come il frutto della repressione operata dalla civiltà e che ha spinto lui a erotizzarsi in un irresponsabile raptus di violenza. Anche in questo fenomeno noi intravediamo una verità diversa latente nell'inconscio maschile: la donna veramente è adoprata nell'atto sessuale, e che lei si rifiuti e infine sia presa serve a rimandare all'uomo una immagine ingigantita della sua virilità, dunque del suo potere.

Come mai, l'uomo che si inorgoglisce tanto della sua disponibilità nel sesso, trova poi la sua migliore condizione di equilibrio nel rispecchiarsi in una donna a cui manca quel disimpegno e che ogni volta si coinvolge con lui? E come mai ha bisogno di mostrare d'infastidirsi sull'attaccamento della donna, e invece si sente perduto se appena suppone di trovarsi di fronte una partner che ha aperto gli occhi sulla sua condizione di oggetto e non si adatta più a ricolmare questo oggetto di squisitezze emotive – tremore, abnegazione, ammirazione... – che completino il piacere consumato dall'altro? L'uomo si sente rassicurato da questo poiché il sesso che lui fa così disinvoltamente non gli viene ritorto contro facendolo diventare a sua volta oggetto.

La donna che nella coppia monogamica, attraverso uno sforzo cosciente e volontario, passa dallo stadio clitorideo a quello vaginale osserva che si è trattato per lei di sbloccarsi psicologicamente nei confronti dell'uomo per gustare piaceri più assoluti e un accordo totale. È evidente che accettare il ruolo di moglie e di madre, dunque di chi si realizza prodigandosi per gli altri, e rivendicare nel rapporto una sessualità in proprio è una situazione di schizofrenia insostenibile. Comportandosi come una brutta copia della donna vaginale, cioè come una vaginale infelice, schiava e continuamente dissociata dai suoi conati verso l'autonomia e la smitizzazione dell'uomo, essa si sente profondamente colpevole. Un'uscita dalla colpevolezza è quella di ribadire anche nel sesso il suo adeguamento ai valori della dipendenza rinunciando al suo vero e proprio orgasmo clitorideo,

promettente e impegnativo come ogni sbocco di autonomia, il quale decade realmente nella sua esperienza poiché nessuna particella del cervello è più disposta a collegarsi con lui. L'altra uscita, quella che scaturisce dalla presa di coscienza femminista, è di rafforzare la spinta a esistere indipendentemente dai ruoli, in modo da ricomporre l'unità psichica sull'autoaffermazione e non sulla volontà del perdersi. Questa strada non offre la garanzia di alcuna normativa e non può gratificarsi per l'approvazione dell'uomo patriarcale: essa sfocia nell'imprevisto per quelle doti di fantasia che la donna assume fiduciosamente su di sé.

La società patriarcale riproduce i privilegi che le comunità dei mammiferi hanno decretato all'aggressività del maschio: è vero che l'harem è un bisogno del cavallo come di molti altri animali, ma il bisogno delle giumente non è quello di essere dominate in massa dallo stallone. Tant'è vero che per radunarle e possederle quest'ultimo fa leva sulla violenza e loro si ribellano disperatamente. Solo quando sono state morse a sangue in lunghi combattimenti, sconfitte, accettano il ruolo.

Per masturbazione la cultura sessuale maschile intende non solo l'autoerotismo, ma ogni forma di stimolazione degli organi sessuali che non sia il coito. Questa è una interpretazione che esprime unicamente la supremazia dell'attività virile della penetrazione e delle sensazioni della parte attiva con sede privilegiata nella vagina; anche se si usa il termine coito per penetrazioni in altre sedi come il coito orale o anale. Dunque per tale cultura la sessualità femminile si può attuare solo attraverso atti di masturbazione anche se compiuti dal partner. È evidente il carattere convenzionale di queste distinzioni poiché ogni raggiungimento dell'orgasmo si produce invariabilmente mediante lo strofinamento ritmico degli organi sessuali. È interessante notare invece che il coito dell'omosessuale nella vagina femminile, non essendo a priori coordinato al rapporto, viene considerato una masturbazione per vaginam. Appare evidente che, unito all'idea di masturbazione, c'è un senso di piacere vissuto nella solitudine e nella separatezza: come è possibile usare lo stesso termine per significare dei piaceri procurati reciprocamente nelle sollecitazioni della seduta amorosa? Secondo noi la differenza fra masturbazione e non masturbazione sta nell'avvertire la presenza dell'altro e nello scambievole erotismo e non nell'esecuzione del modello del coito fino ad assuefarsi l'un l'altro e ad ignorarsi a vicenda o a percepirsi nel riflesso condizionato. Questa è una imposizione dell'atto privilegiato del patriarca che custodisce la virilità e i valori ideologici della penetrazione eterosessuale procreativa.

La preparazione degli esseri umani dei due sessi è troppo dissimile e nella infanzia e nella pubertà: mentre negli uni viene stimolato l'esercizio dell'atto in sé, nelle altre viene alimentato un intenso raccoglimento per superare l'atto in sé in una catarsi del sentimento in cui sembra destinato ad annullarsi. Siamo davanti a due condizionamenti su una medesima cosa, che prima aveva un fine nel matrimonio o coppia monogamica con l'oppressione della donna, ma oggi che i giovani cercano un incontro, queste due forti diversità lo fanno fallire senza via d'uscita e con delle vicende drammatiche che nessun accomodamento a posteriori può sanare.

La psicoanalisi sbaglia quando afferma che la maturità dell'essere umano femminile consiste nella disposizione al darsi e nell'abbandono all'altro. Questa disposizione è invece quella che, contrapposta alla strada scoperta nell'autoerotismo dalla bambina, la allontana dal vero erotismo e la relega nel campo del sentimento dove, spinta in quest'inganno dall'uomo, essa immerge la pure sensazioni carnali, già autonome e bastanti a se stesse nel raggiungimento di punti altissimi di piacere.

Diffidiamo dell'ottimismo di alcune donne emancipate che mettono avanti come un esempio da seguire il loro accordo sportivo e senza drammi con l'uomo. Non solo neghiamo che alcuna donna oggi possa avere alcun rapporto soddisfacente in alcun campo del mondo maschile, ma osserviamo che, comportandosi secondo il "noblesse oblige" della donna al corrente di tutti i privilegi e le disinvolture maschili, essa offre all'uomo la comprensione per una servitù di altro tipo, ma integrante quella della moglie tradizionale. Così come è sempre stato per i periodi storici più fortunati e per le categorie sociali di successo e di rappresentanza. La donna emancipata dà all'uomo il confort di regolare la sua emotività su quella di lui, la sua esigenza su quella di lui, la sua versione dei fatti su quella di lui, e così uccide la sua autenticità nell'illusione di non essere sconfitta.

Autonomia per la donna non significa isolamento dall'uomo come è il timore delle donne vaginali abituate a trovare l'interrezza nella coppia, ma significa tenere per sé quella potenza che per millenni ha ceduto al suo signore.

La donna che è passata più o meno faticosamente dall'esperienza clitoridea a quella vaginale è la donna che rifiuta maggiormente un'autonomia dall'uomo come valore. Essa sembra avere in mano la soluzione del problema poiché possiede un termine di paragone sul piano dei piaceri tra un minore e un maggiore coinvolgimento psichico e dunque fisico con l'uomo. Ma il minore coinvolgimento lo vive come separatezza ed è concorde in sostanza con le interpretazioni freudiane che considerano matura la donna capace di abbandonarsi all'altro senza riserve. Il minore o maggiore coinvolgimento con l'uomo sono sinonimi di minore o maggiore realizzazione di sé con l'uomo, dunque di minore o maggiore piacere. Il peso di queste donne, che costituiscono la vera difesa della cultura sessuale patriarcale e la pezza d'appoggio per imporla alla grande maggioranza delle donne col ricatto di una obiettiva e sperimentata superiorità di sensazioni, è, a loro insaputa, molto grande. L'ingenuità di offrire un'eco probante intorno alle grandi voluttà nell'offerta di un orgasmo contemporaneo a quello dell'uomo e nel punto scelto da lui, scaturisce dall'essere state predisposte a pensare che il massimo dell'erotismo sia il raggiungimento di questa condizione. La donna vaginale tende a rimanere lontana dal vero erotismo che non è la fusione con l'altro o la perdita di coscienza legata a emozioni psichiche a loro volta collegate al sogno adolescenziale di innamoramento, ma gioco e esaltazione in cui le possibilità di dilatazione di sé si sentono scaturire direttamente dalle vicendevoli risposte del corpo dell'una e dell'altro. L'erotismo puro, provenendo dallo stato di coscienza, libera nell'essere umano la capacità di diventare individuo, mentre alla donna, lasciata alla sensazione e all'estasi dell'unisono, è stato sottratto il polo carnale che, insieme a quello etico, le avrebbe dato il senso della completezza che porta allo scatto creativo.

Il piacere vaginale non è per la donna il piacere più profondo e completo, ma è il piacere ufficiale della cultura sessuale patriarcale. Raggiungerlo per la donna significa sentirsi realizzata nell'unico modello gratificante per lei: quello che appaga le aspettative dell'uomo.

"Come è comprensibile, la massima intensità fisiologica della risposta orgasmica della donna, sentita soggettivamente od oggettivamente registrata, è stata raggiunta dal campione sperimentale mediante tecniche di automanipolazione oppure con mezzi meccanici regolati dallo stesso soggetto. Subito dopo venivano i livelli di intensità erotica raggiunti con la manipolazione effettuata dal partner. Il livello minimo di intensità nella risposta degli organi bersaglio veniva registrato durante il coito" (W.H. Masters e Virginia E. Johnson).

L'uomo non sa più chi è la donna quando questa esce dalla sua colonizzazione e dai ruoli attraverso i quali egli si preparava un'esperienza già fatta e ripetuta nei millenni: la madre, la vergine, la moglie, l'amante, la figlia, la sorella, la cognata, l'amica e la prostituta. La donna era un prodotto confezionato in modo che egli non avesse nulla da scoprire in quell'essere umano.

Ogni ruolo presentava le sue garanzie per lui; uscire da quelle garanzie era cadere fuori dalla considerazione dell'uomo, era la fine. Ogni donna "diversa" oggi sa che ogni uomo in cuor suo le decreta la fine poiché, non arrivando a catalogarla, si sente irritato e impotente di fronte al fatto che la comprensione tra i sessi non è più così limpida. Aiutato in ciò dalla psicoanalisi, che riflette l'ostilità maschile ad ammettere che la donna sia un problema per lui, egli bolla ogni donna non identificata col ruolo attraverso un giudizio sulla sua salute psicosessuale.

"Tra le centinaia di pazienti da me osservati e trattati nel corso di alcuni anni", afferma W. Reich riferendo esperienze intorno al 1920-25, "non c'era una sola donna che non soffrisse di completa assenza dell'orgasmo vaginale. Per gli uomini il 60 o il 70 per cento circa presentava gravi disturbi genitali." Gli altri, quel 30 o 40 per cento che non presentava evidenti disturbi come impotenza o eiaculazione precoce, descrivendo le loro sensazioni e il loro comportamento durante l'atto sessuale, convinsero Reich che soffrivano anch'essi di gravi disturbi della genitalità. Reich insiste ancora sulla convinzione che fosse impossibile trovare pazienti di sesso femminile genitalmente sane. "La donna era ritenuta genitalmente sana quando riusciva a ottenere un orgasmo clitorideo. La distinzione tra eccitazione clitoridea e vaginale era sconosciuta. Insomma nessuno aveva la minima idea della funzione naturale dell'orgasmo." Partendo dal presupposto di un coito normale con abbandono, tenerezza e desiderio reciproci come meta in cui far confluire le personalità nevrotiche dell'uomo, sostanzialmente stupratore, sadico, esibizionista anche quando è in grado di portare a termine regolarmente l'atto sessuale, e della donna, incapace di orgasmo vaginale e i cui atteggiamenti verso il partner riflettono angoscia, freddezza, mascolinità, Reich rafforza l'ideologia freudiana dell'orgasmo vaginale. Ora noi non vediamo come si può sostenere che la donna in grado di raggiungere l'orgasmo clitorideo e non quello vaginale è una donna incapace di potenza orgasmica e in che modo essa è paragonabile, per esempio, all'uomo che si dichiara privo di sensazioni piacevoli durante l'eiaculazione. Sarebbero forse paragonabili se anche la donna affermasse di non ricavare dal suo orgasmo clitorideo alcun acme sensoriale o scarico della tensione sessuale. Ma questo si verifica soltanto quando la donna viene messa al corrente della valutazione negativa e transitoria che la cultura sessuale maschile attribuisce all'orgasmo clitorideo, magari attraverso la reazione del partner, e della prova che attende la sua femminilità nel passaggio a un superiore, definitivo orgasmo vaginale. L'esperienza ottimale e unica sana dell'orgasmo simultaneo nel coito in cui i partner si danno reciprocamente senza riserve, una volta abbattute le corazze caratteriali sessuofobiche derivate dalla repressione, è un'ipotesi assoluta, che protrae il modello sessuale responsabile dell'angoscia femminile. L'unione tra i sessi sul piano del piacere in una realtà dove i sessi sono nemici non per un tragico malinteso creato dalla repressione, ma per una millenaria gestione del mondo da parte dell'uomo e un millenario esercizio del potere maschile, è da sempre l'operazione sbagliata in cui la donna è stata spinta a cadere. Oggi la donna vuole l'orgasmo non per delle ragioni di coppia, ma per la sua salute fisiologica e mentale, perché trova spaventoso l'imbarco che da millenni le è stato proposto nell'eccitazione col partner senza che sapesse bene come scenderne o rimettendo alla sorte e a una sua disposizione verso l'uomo la possibilità di ritorno. E perché è ancora più spaventosa l'alternativa di rifiutarsi all'eccitazione dal momento che non è nel potere della donna garantirne l'uscita per sé. Invece la sicurezza dell'orgasmo, della conoscenza e della

giusta condotta per averlo, è ciò che permette alla donna di reagire nel sesso e di partecipare attivamente all'eccitazione. La passività della donna è il rimedio di chi non collabora a un processo di cui non controlla la risoluzione; e questo è lo stato di frustrazione che la fa diventare strumento dell'altro. Alla donna rimane l'ambito del piacere sperimentato al limite dell'angoscia. Anche questa di Reich è una visione del mondo tipicamente maschile che, partendo da dei dati di fatto terrificanti di crudeltà e di sofferenza nel sesso, approda al miraggio di soluzioni totali dove il patriarcato è salvo. Dati di fatto del genere dovrebbero convincere l'umanità maschile ad abbandonare la dittatura del genere umano: tutti i salvatori del mondo sono patriarchi, ma il mondo per quella via non si salva. Dentro il patriarcato è chiaro che non si salva.

“La donna è una coppa d'argento in cui l'uomo depone il suo frutto d'oro” (Goethe).

Il patriarcato dà un riverbero di prestigio culturale a tutti coloro che appartengono al sesso maschile e che, anche da una situazione di mediocrità individuale, usufruiscono di un surplus da cui la donna rimane affascinata in ogni rapporto sia di amore che di lavoro. Questa impostura ha affidato la donna alla mercé dell'uomo stabilizzando una condizione di squilibrio che nessuna può rimontare da sola nel corso della sua vita. Il femminismo la distoglie dal prendere sul serio la mania con cui qualsiasi uomo si sente obbligato a lasciare una traccia non deperibile di sé, anche se questa traccia non giustifica né lo sforzo dell'uomo, né, ancora più grave, il mito che la donna ha dell'operazione culturale dell'altro di cui non riesce a intravedere l'assoluta superfluità.

Manca in Reich la coscienza della crisi reale tra un sesso colonizzante e un sesso colonizzato: se si occupa della donna è perché non può trascurare la complementare dell'uomo, ma è quest'ultimo, tragico protagonista negli anni del fascismo, nazismo, stalinismo, maccartismo che ossessiona Reich con un senso di perversione totale degli istinti. Ed è per lui che profetizza un bagno rigeneratore nell'energia originaria del cosmo. Ma l'umanità femminile deve esorcizzare il potere del maschio nel corso di tutta l'evoluzione della specie e riscattarla dalla condanna a cui uno squilibrio di forze e di funzioni l'ha destinata. La donna si chiede se è vero che la femmina degli animali inferiori e superiori, fino ai primati da cui presumibilmente discendiamo, sia privata della scarica vitale dell'orgasmo, e guarda con scetticismo alla natura così come gli uomini l'hanno chiamata a testimone. Testimone di che? Raggiungere l'orgasmo durante il coito è stato indubbiamente, per la donna, un portato dell'intelligenza, l'intelligenza dell'essere soggiogato che stabilisce con l'essere superiore quel legame psichico che sfugge all'animale femmina. Ma l'intelligenza che ha permesso alla donna di accordarsi emotivamente al piacere del sesso egemone è quella che dall'inizio dei tempi l'ha tenuta soggiogata al volere dell'altro. L'unica intelligenza della donna che il femminismo riconosce è quella che la porta fuori dalla cattività del maschio e si manifesta nel rifiuto delle teorie che indicano l'eccitazione e l'orgasmo ottenuti durante il coito come l'espressione della sessualità femminile. Consapevole di un orgasmo ottenuto per suggestione della unione fisica dei corpi di cui uno, quello appartenente alla razza superiore, in condizione automatica di godimento, la donna chiama in causa una sessualità in proprio la cui risoluzione orgasmica non è connessa ad alcuna condizione mentale di accettazione della schiavitù. La donna comincia a pensare in prima persona e non ascolta richiami che non siano quelli della sua liberazione dall'altro sesso, e diffida di tutto, della natura come del cosmo. Non vuole sentire enfasi su quanto riguarda il sesso, l'unione, il piacere. Finalmente in possesso della sua sessualità nessuno deve convincerla che un suo sforzo sarà ben compensato e che il piacere di un attimo varrà una vita da schiava.

Al di là delle teorie sulla sovrapposizione cosmica e sulla compenetrazione di due sistemi organotici, la donna, non più succube di un modello sessuale e del mito dell'uomo, può constatare facilmente che il suo orgasmo clitorideo e l'orgasmo maschile ottenuti nella reciprocità erotica sono lo stesso fenomeno. Per quanto si insista sui valori biologico-emozionali del rapporto di coppia e sull'abbandono all'altro, noi abbiamo capito che è fondamentale solo abbandonarsi al fenomeno.

Per provare l'orgasmo durante il coito, la donna deve avere dell'uomo un'idea che trascenda l'idea che essa ha di se stessa e convincersi di stare con un uomo all'altezza dell'alta idea che essa ha dell'uomo.

C'è un attimo della vita della ragazza, che passa come una meteora. È quando essa si sgancia dalla casa paterna e, sola, percepisce confusamente tutte le potenzialità del suo essere. Ci si può chiedere come mai questo periodo di autonomia è così breve, come mai l'avvicinamento del ragazzo è una capitolazione così immediata. L'attesa dell'incontro con l'uomo, che è la base della sua preparazione alla vita, ha creato in lei una disposizione che scatta prima che essa possa prenderne coscienza: niente di ciò che era suo, nemmeno il piacere provato nell'autoerotismo, mantiene consistenza di fronte allo sconvolgimento che le procura il contatto col mondo maschile. L'ignoranza, l'indifferenza, la tolleranza o l'ostilità dell'uomo verso il suo specifico godimento sessuale e verso i modi di attuarlo, sono determinanti per la sua reazione nei confronti del piacere. Sullo slancio della giovinezza, quando il ragazzo è assorbito dall'esercizio esuberante della sua sessualità, la ragazza subisce comunque un brusco mutamento di rotta che la disorienta e la delude. Essa perde la fiducia in sé che aveva fatto irruzione nella sua psiche per un attimo di allentata pressione esterna e avverte come una caduta di personalità che la riconferma nell'attaccamento all'uomo. È in questo passaggio che si stabilizza uno stato d'ansia per la sua fragilità ed è in questo stato d'ansia che l'uomo lavora. Come dice un antico autore indiano: "Tutte le fanciulle ascoltano ciò che gli uomini dicono loro, ma talvolta esse non rispondono neanche una parola".

Non dimentichiamo che il momento in cui la donna tocca il fondo della sofferenza vitale nella cultura maschile è quello in cui essa si avvia inconsciamente verso l'abitudine alla mancanza del piacere con l'imporsi un partner per soddisfare bisogni collegati alla mitizzazione dell'uomo e alla presenza di lui nella propria vita, e non all'erotismo.

Tradizionalmente la donna ha cercato un'autoaffermazione nella cultura e, più ambita ancora, nella creatività maschili. Intanto che perde terreno nella adolescenza e nella gioventù, la ragazza, esaltandosi o ripiegandosi su di sé, trova talvolta spontaneamente uno sbocco nell'espressione e tenta di avviare un destino creativo. Oggi il femminismo mette in guardia le donne su questo punto e le invita a riflettere che la prima operazione da cui prende quota l'esistenza femminile è quella che, riconoscendo nella colonizzazione sessuale la condizione di base dell'indebolimento e dell'assoggettamento della donna, parte da lì da dove ogni donna per liberarsi parte. Se dà la precedenza all'espressione nel mondo maschile deve sapere che sta svolgendo un'attività in cui coltiva e dimostra una energia di creatività in definitiva per misurarsi con gli uomini isolatamente ed essere ammessa tra di loro. Il femminismo trova questa attività di tipo anteriore all'autocoscienza delle donne e la rispetta soltanto se la donna ne ricava la liberazione dall'ossequio culturale all'uomo.

La donna vaginale è la donna che sorregge il mito del grande pene potente e che custodisce

l'ideologia della virilità patriarcale. Essa è una proiezione dell'orgoglio del maschio e diventa l'incubo del suo declino biologico. Ma se è vero, come è stato dimostrato da Masters e Johnson, che la fenomenologia orgasmica avviene nella donna grazie all'opera della clitoride ed è identica, con coinvolgimento di tutti gli organi genitali, attraverso qualsiasi stimolazione sia ottenuta – diretta o indiretta della clitoride, somatica o psichica –; e se è vero che nella stimolazione diretta, personale o del partner, essa è più intensa e più velocemente e sicuramente perseguibile, come mai gli stessi ricercatori che hanno scoperto questi dati continuano a parlare della vagina come dell'“organo primario dell'espressione sessuale femminile” rispetto alla clitoride che è il “punto focale della reazione sessuale femminile”? Quali sono le ragioni di mantenere questo dualismo? E come mai rimane un dato non commentato il fatto che nella reazione sessuale femminile “si riscontra invariabilmente una componente psichica con conseguente stimolo alla clitoride”? E perché si meravigliano poi che il problema dell'orgasmo sia stato un problema della donna mentre per l'uomo esso è scontato e appare invece sostituito dal problema dell'erezione? Ovviamente non esiste risposta all'interno di una impostazione in cui si afferma, nonostante tutto, che “la funzione del pene è fornire un mezzo organico ai fenomeni fisiologici e psicologici dell'aumento e della successiva risoluzione delle tensioni sessuali maschili e femminili”. Perché è in questo passaggio dogmatico che si nasconde il nodo della contraffazione che ha portato e mantenuto il sesso femminile alla ipoteticità dell'orgasmo e il sesso maschile alla volontarietà dell'erezione.

L'uomo ha sottomesso la donna facendone lo strumento voluttuoso della sua sessualità, ma in questo modo egli sente che perde potere via via che perde di virilità: è qui che scatta il meccanismo antagonista coi giovani e la segregazione e il possesso delle donne. La cultura fallica patriarcale è un riflesso dell'ossessione maschile una volta compiuta l'identificazione pene-potere. La donna clitoridea, affermando una sessualità in proprio il cui funzionamento non coincide con la stimolazione del pene, abbandona il pene a se stesso. Tutto ciò che riguarda il pene non viene più a coincidere con l'espressione del dominio, da cui l'uomo trae gli stimoli esibizionistici e l'attitudine sadica, ma con la pura e semplice manifestazione del piacere. L'erezione non è richiesta dalla donna, né la potenza, né la forza, né niente. Il pene è il sesso in proprio dell'uomo ed è per lui: esso deve riscoprirsì in questa nuova dimensione della coscienza: il delirio di potere che glielo faceva riflettere nell'estasi femminile e gliene creava l'obbligo è un inganno della sua stessa dominazione. La donna ha un suo punto privilegiato e prezioso, perfetto e infallibile da cui si partono tutte le estasi che un essere umano può arrivare a provare, e non è collegato direttamente col pene. Se l'uomo trae da questa autocoscienza femminista brutti presentimenti e si sente minacciato significa che non vede spazio per sé nel mondo se non attraverso l'imposizione dei miti della mascolinità e l'assoggettamento della donna.

La femmina del babbuino, o un maschio inferiore, nel fare atto di sottomissione, girano la schiena al maschio più forte. Questi sancisce il nuovo rapporto di dipendenza col rito di una finta copula.

Anche se l'uomo per ideologia può essere pacifista, egualitario, antimilitarista, antiautoritario, profemminista, la donna, che lo conosce nel momento sessuale, sa che egli si sente investito della sua virilità come di una forza della natura, e che la sua contestazione culturale si arresta di fronte al ruolo aggressivo, sciovinista, violento, autoritario e antifemminista del suo pene patriarcale.

Nella seduta amorosa, la donna non deve aspettare dall'uomo delle maldestre iniziative sulla clitoride che la disturbano, ma deve mostrare lei stessa quale è la carezza ritmica preferita che,

ininterrotta, la porta al punto del godimento. Il rapporto con una donna che vuole il piacere clitorideo come sessualità in proprio non presuppone una tecnica e gesti erotici inusitati, ma un diverso rapporto tra soggetti che riscoprono le loro fonti del piacere e i gesti a esse convenienti. L'uomo deve sapere che la vagina è, per la donna, una zona moderatamente erogena e adatta ai giochi sessuali, mentre la clitoride è l'organo centrale della sua eccitazione e del suo orgasmo.

Il sesso è una funzione biologica essenziale dell'essere umano e vive di due momenti: uno personale e privato che è l'autoerotismo, uno di relazione che è lo scambio erotico con un partner. L'interdizione all'autoerotismo ha colpito duramente la donna poiché, non solo l'ha privata o l'ha disturbata in questa realizzazione di sé, ma anche l'ha consegnata inesperta o colpevolizzata al mito dell'orgasmo vaginale che per lei è diventato "il sesso".

"Destati, levati, mio falcone bianco! A piedi ho traversato tutta la terra per giungere fino a te; tre paia di scarpe di ferro ho consumato, tre bastoni d'acciaio ho spezzato, tre libbre di pan duro ho mangiato. Destati e levati, mio falcone bianco: abbi pietà di me!" (Fiaba popolare russa).

La donna clitoridea non è la donna liberata, né la donna che non ha subito il mito maschile – poiché queste donne non esistono nella civiltà in cui ci troviamo – ma quella che ha fronteggiato momento per momento l'invadenza di questo mito e non ne è rimasta presa. La sua operazione non è stata ideologica, ma vissuta durante buona parte della propria vita attraverso ogni sorta di sbandamenti rispetto alla norma, sbandamenti che nella cultura maschile venivano interpretati come una ovvia manifestazione delle velleità dell'inferiore. Ma è stato proprio attraverso di essi che la donna ha potuto cominciare a sperimentare la propria iniziativa resistendo alla pressione della colonizzazione che la richiamava pesantemente ai ruoli con la promessa di gratificazione e consenso dell'uomo. La donna clitoridea ha registrato con rabbia, impotenza e deliberazione totale di salvare almeno se stessa, il momento in cui le proprie compagne venivano inghiottite dal mondo maschile e sparivano senza lasciare traccia di sé e non ha potuto darsi ragione di tutte quelle vite perdute, del fatalismo con cui alla fine accettavano che un altro ispirasse i pensieri e i gesti, e ha intuito una macchinazione storica contro il suo sesso. La donna clitoridea è una donna che ha resistito sull'autocoscienza reprimendo in se stessa tutta una parte di femminilità finché non ha scoperto che era la parte della femminilità che l'uomo aveva imposto e alimentato nella donna, ma lei non l'ha fatto sulla garanzia della liberazione, ma sull'autenticità che può finire nel nulla di fatto.

Tra i testi classici dell'unione patriarcale ci sono i testi delle tecniche d'amore indiano a partire dal *Kama Sutra*. Nel mondo attuale essi sono stati ripresi da uomini in fregola di record di virilità e di distribuzione amorosa e da donne che credono a quello che dicono gli uomini sul sesso, e anzi aspirano ad adeguarsi ai modelli più eccezionali proposti da loro. Ma la cosa di cui la donna prende coscienza adesso è che il godimento vaginale si ottiene nell'unisono; e l'unisono si determina con l'adattamento della donna. Infatti l'uomo nel coito è ingaggiato in una catena di reazioni fisiologiche che la donna deve abituarsi a trovare stimolanti fino al suo orgasmo. È evidente che tanto più la donna si è espressa nell'autoerotismo e nell'heavy petting tanto più trova psicologicamente difficile accogliere questa necessità. Ed è evidente anche che non si tratta di un puro e semplice adattamento sessuale che può entrare in funzione, ma di tutto l'atteggiamento della donna che dà all'uomo la priorità nella vita e nel mondo. Così non può sfuggire che la soggezione completa della donna è stata la condizione che ha permesso il fiorire dei momenti aurei dell'erotismo di coppia nel mondo patriarcale. È quella la femminilità di cui Freud e Reich vorrebbero assicurare la prosecuzione nel

presente.

L'uomo è Logos, la donna è Eros significa che l'uomo è pene e la donna è vagina. L'uomo si soddisfa nell'incontro con un oggetto, la donna si soddisfa esaltandosi di un soggetto.

Il fatto che la donna è oggettualizzata nella cultura patriarcale lo si riscontra da come è diverso il destino dell'uomo adulto da quello della donna adulta. L'uno esercita un'attrazione di personalità che dà un alone di significato erotico anche al suo decadimento, l'altra si accorge brutalmente che l'appannarsi della freschezza fisica suscita al massimo una tolleranza che evita o ritarda l'esclusione erotica. L'uomo usufruisce del mito, la donna non ha risorse personali che siano sufficienti a crearlo. Quelle che da sole l'hanno tentato hanno subito uno stress da cui la loro vita è rimasta abbreviata.

Non solo Reich ha ribadito in modo assolutamente definitivo il modello sessuale del coito, ma, accortosi che questo modello si realizzava in stato di inimicizia tra i sessi, ha postulato in quel vero orgasmo la prova di una nuova alleanza. Ma l'orgasmo, contrariamente a quanto credeva Reich, non è un problema identico per l'uomo e per la donna nella cultura patriarcale: nel coito uno lo ottiene automaticamente, l'altra lo ottiene mediatamente. Se la mediazione psichica non funziona, la donna non può averlo. Lo avrà invece automaticamente nella stimolazione diretta della clitoride. L'impotenza e l'eiaculazione precoce non sono collegati alla difficoltà della risoluzione orgasmica, ma alla difficoltà dell'erezione. Tutte queste condizioni dunque, hanno a che vedere col modello sessuale del coito, che è un modello culturale di virilità e di femminilità, e non con l'orgasmo. Reich ha sostenuto dunque un uomo virile patriarcale, e ha immaginato di arrivare a esorcizzarne la componente sadica, ormai inscindibile e che deriva dalla tradizione del dominio, lasciandogli intatto l'atto sessuale del dominio, mentre affermando l'orgasmo vaginale come funzione completa della donna, ha ripetuto e aggravato il pregiudizio freudiano sulla clitoride, e ha dato una risposta patriarcale all'angoscia della donna durante il coito. L'uomo è rimasto con l'orgasmo che aveva, la donna è rimasta con l'alternativa tra un orgasmo che la ratifica complementare dell'uomo, un orgasmo superficiale, infantile e mascolino, e la privazione dell'orgasmo. L'ideologia della repressione ha creato una falsa aspettativa all'umanità attraverso una falsa diagnosi. Si è pensato che esisteva un passato di spontaneità da recuperare – questo movimento all'indietro è tipico del modo di andare avanti della civiltà patriarcale – poiché era inconcepibile che potesse accadere qualcosa di “nuovo”. Ma la donna, che proviene dall'oppressione storicamente protrattasi nei millenni, non ha alcun paradiso perduto alle spalle e osservando tutti i gradini del passaggio dall'animalità all'umanità li vede dominati dal maschio, dunque dal coito. **Essa è oppressa dal modello sessuale, non è repressa perché non risponde al modello sessuale.** E adesso è una sua forma di intelligenza, collegata al modo soggettivo di intendere e volere il piacere, che la porta a trascinarsi fuori, proprio lei, la repressa, dallo stadio animale-procreativo allo stadio del piacere per se stesso.

La confusione provocata dalle teorie di Reich sta nel fatto che in lui coesistono una coscienza nuova della funzione del piacere e dell'orgasmo – al punto da fargli teorizzare che il primum della sostanza plasmatica è contrazione e espansione, carica e scarica e che la riproduzione rappresenta solo un'accidentalità susseguente – e una visione assolutamente procreativa della sessualità con rigetto patriarcale della clitoride. Nella cosmogonia reichiana non c'è collocazione per l'unico organo la cui funzione è puramente ed esclusivamente di piacere.

La donna clitoridea non ha da offrire all'uomo niente di essenziale, e non si aspetta niente di

essenziale da lui. Non soffre della dualità e non vuole diventare uno. Non aspira al matriarcato che è una mitica epoca di donne vaginali glorificate. La donna non è la grande-madre, la vagina del mondo, ma la piccola clitoride per la sua liberazione. Essa chiede carezze, non eroismi; vuole dare carezze, non assoluzione e adorazione. La donna è un essere umano sessuato. Al di fuori del legame insostituibile comincia la vita tra i sessi. Non è più l'eterosessualità a qualsiasi prezzo, ma l'eterosessualità se non ha prezzo. Tutti gli ingredienti vengono mescolati e la donna ne assume per quanto riguarda la costituzione della sua persona e non per quanto le è destinato dal patriarca nell'appartenenza al sesso.

A scuola si insegna ai giovani il funzionamento della procreazione, non il piacere sessuale. Questo si è sempre saputo, ma oggi ci accorgiamo che s'insegna il modello della soggezione alle bambine e ai bambini la conoscenza del loro sesso e l'ignoranza del sesso femminile. Cosa significa per la bambina che ha scoperto la clitoride, e più per quella che non l'ha scoperta, venire informata che il suo sesso è la vagina? Bisogna rispettare le tappe della conoscenza soggettiva del piacere nelle bambine, nelle adolescenti partendo dall'esperienza autoerotica: quella è l'educazione sessuale che in quel momento ha un nesso con sensazioni e emozioni loro proprie. Tutto il resto è imposizione di una sessuofobia riformata, paternalista, e scoraggiante per l'espansione della bambina.

Un momento da salvaguardare nell'emotività adolescenziale è quello della tenerezza verso le appartenenti al proprio sesso. Questa fase di turbamento nella sessualità femminile è importantissima sia perché lascia una sensibilità più acuta e solidale verso le donne, sia perché deposita sul fondo della coscienza una ipotesi non realizzata, ma non irrealizzabile di disponibilità. Noi vogliamo affermare l'amore clitorideo come modello di sessualità femminile nel rapporto eterosessuale, poiché non ci basta avere la clitoride come punto di riferimento cosciente durante il coito né vogliamo che l'ufficialità sulla clitoride appartenga al rapporto lesbico. Però siamo convinte che fin quando l'eterosessualità sarà un dogma, la donna resterà in qualche modo la complementare dell'uomo mentre essa può portare dall'adolescenza nel suo bagaglio di intuizioni uno slancio verso le donne su cui rimisurare all'occorrenza lo svolgimento delle relazioni eterosessuali.

La donna è monogama, l'uomo è poligamo; la donna è ricettiva, l'uomo è aggressivo; la donna è passiva, l'uomo è attivo; la donna è per la famiglia, l'uomo è per la società; la donna è esecutiva, l'uomo è creativo; la donna è preda, l'uomo è cacciatore; la donna è irresponsabile, l'uomo è responsabile; la donna è immanenza, l'uomo è trascendenza. La donna è vagina, l'uomo è pene.

Negli sguardi amorosi l'uomo vuole portare in profondità la donna perché smarrisca se stessa. Vuole fiaccare la sua resistenza, la sua iniziativa, la sua autonomia. Vuole indagare fino a che punto sprofonda la sua dedizione e accertarsi che può sprofondare fino alla dimenticanza di sé. L'uomo sa che questo gli spetta di diritto e lo esige; si sente insicuro se non accade, poiché non gli è necessario per la reciprocità, ma per il senso di sé come uomo. Così può arrivare a rifiutare coscientemente ogni dedizione e a richiedere un tipo di donna emancipata per stare solo a livello sessuale. Ma non abbandona lo sguardo d'intesa sui ruoli perché, nonostante tutto, ha bisogno di una donna il cui erotismo si sviluppi nel riflesso condizionato della gratificazione vaginale. Così la libertà sessuale dell'uomo richiede un ulteriore conflitto nella donna che è costretta a rispondere al modello sessuale tradizionale e a vergognarsi dell'emotività connessa al funzionamento del modello stesso, secondo l'esplicita pretesa del sesso dominante la cui prepotenza aumenta con l'aumentare delle sue libertà.

Noi riprendiamo il femminismo dove Lenin lo ha bollato e represso per farlo diventare una organizzazione di donne comuniste private dell'autocoscienza. Noi sappiamo che le femministe borghesi avevano trovato nelle donne proletarie una rispondenza immediata ed entusiasmante sui problemi del sesso e che proprio qui furono interrotte con l'anatema e il ricatto. Non erano quelli i problemi all'ordine del giorno, e non lo sarebbero stati mai più: Lenin prometteva la libertà, ma non voleva ammettere il processo di liberazione che per le femministe partiva dal sesso. La libertà promessa era dunque una nuova prevaricazione. La rivoluzione su basi ideologiche rafforza il potere patriarcale poiché, rifiutando il valore del processo di liberazione delle donne attraverso l'autocoscienza, taglia fuori la collettività dall'espressione creativa e la sprona paternalisticamente alla delega e all'obbedienza come primo passo in cui si misura il suo senso di responsabilità. Il femminismo si è orientato spontaneamente sulla presa di coscienza, che non confonde con l'adesione passiva a un indottrinamento: infatti non sta promettendo la libertà alle donne, ma sono le donne che proseguono giorno per giorno il loro processo di liberazione mentre l'uomo continua a propagare la sua virilità di patriarca nell'ideologia, nell'autocritica, nello sperimentalismo che conducono l'umanità a ogni sorta di lacerazione e alienazione di sé.

Una può chiedersi: cos'è che manca nella elaborazione della teoria socialista che il femminismo avrebbe potuto apportare? Noi rispondiamo: per esempio, questo: che la subordinazione della donna è sancita nell'atto sessuale del coito da cui l'uomo trae la convinzione naturale della sua supremazia, che questo è il presupposto della famiglia patriarcale autoritaria, oppressiva e antisociale, dunque accumulatrice di beni e di prestigio, e che è la base di umanità che deve trasformarsi nell'autocoscienza per trovare creativamente i modi nuovi di associazione corrispondenti alla sua liberazione. Questo è il passaggio storico fondamentale che il femminismo sta cercando di mettere a fuoco nel lavoro dei gruppi: intanto che la donna parla autenticamente di sé, delle sue esperienze screditate e qualsiasi si che non hanno mai trovato udienza in nessun angolo della cultura maschile, si scopre ogni giorno di più l'abisso millenario in cui affonda e si perde l'oppressione della donna e si scopre via via la struttura oppressiva del patriarcato in tutta la sua complessità di trama che non può essere districata senza il concorso di ognuna.

Nelle scimmie del mondo antico il rapporto inferiore-superiore si modella chiaramente su quello femmina-maschio nel gesto di saluto tra i componenti del branco: indipendentemente dai sessi, esso consiste nell'offerta della copula come segnale volto a calmare l'aggressività. Presentando il posteriore con la coda in alto o di lato la femmina e il maschio subordinato offrono una soddisfazione sociale prima ancora che un'occasione di copula al superiore: questo gesto distensivo di sottomissione ai rapporti di forza e di rango garantisce loro la sopravvivenza nella vita gregaria. In alcuni mammiferi come lo scimpanzé, quando un maschio viene preso da un accesso di rabbia monta un suo simile, maschio o femmina, che gli sta vicino e si placa eseguendo una vera o una finta copula. Mimetizzarsi da femmine diventa allora il mezzo più sicuro che la natura concede ai giovani di alcune specie di scimmie per neutralizzare la minacciosità dei capi adulti fino a quando non saranno in grado di prenderne il posto: i loro genitali assumono la stessa colorazione e la stessa tumefazione dei genitali delle femmine nel periodo di calore, e in tale stato essi ripetono il gesto dell'offerta. In questo senso, si possono interpretare i rapporti giovane-adulto e servo-padrone come una istituzionalizzazione, nel mondo umano, del rapporto inferiore-superiore che ha la sua condizione "naturale" permanente nel rapporto donna-uomo. Ribellandosi, il giovane come il servo rivendicano la loro virilità, dunque il loro pene patriarcale e pongono la questione della presa del potere. Ribellandosi, la donna svela l'archetipo della sopraffazione che è il coito come primo atto di

violenza e di disparità gerarchica tra gli esseri.

La donna vaginale che prende coscienza nel femminismo rompe l'omertà con l'uomo e rivela la crisi di chi è rimasta presa nell'impasse patriarcale: da un lato subisce il mito maschile fino ad accettare ogni arbitrio, dall'altro è erotizzata da quello e non da un altro rapporto con l'uomo. La situazione di coppia con sottomissione del sesso femminile, che la clitoridea rifugge e che suscita tutta la sua indignazione, diventa comprensibile nel momento in cui la donna si ribella ed esce dall'unione con l'oppressore. È qui che possono avvicinarsi due tipi di donne allontanate proprio dal diverso atteggiamento verso se stesse e verso il partner, poiché entrambe si riconoscono all'interno del sistema patriarcale: l'una con una vita logorata nell'assoggettamento al legame tradizionale, l'altra con una vita, prima del femminismo, relegata a uno stadio di resistenza su di sé. La donna clitoridea si rende conto del perché gli psicoanalisti l'abbiano definita infantile e mascolinizzata e abbiano trovato detestabile la sua ostinazione a mantenersi sul proprio sesso. Non essendo disposta a erotizzarsi sui temi del possesso amoroso e della fusione con l'altro, essa manca di quella tragica esperienza della dedizione di sé che porta la donna vaginale a uno spessore di umanità in cui l'uomo ha riconosciuto da sempre la sua compagna come colei che, con la sofferenza, implicitamente contrasta la storia della sua supremazia, ma, poiché non la impedisce, serve a convalidarla e ad arricchirla di pathos. E manifestando una tendenza a dare a se stessa la precedenza invece che all'uomo, la clitoridea sembra ripetere qualcosa di proprio alla mascolinità, mentre, semplicemente abbandona la condizione emotiva di chi può accettare, gratificata, uno stato di insignificanza. L'infantilismo della donna clitoridea è la sua intuizione su un corso diverso della vita femminile con una freschezza che non si sciupa come quella di Natascia, a contatto con l'uomo patriarcale che la sovrasta e la spegne nella rassegnazione apatica dell'età matura, ma si disperde lentamente nel fluire di una vita non necessariamente scontata.

Entrata nel meccanismo vaginale, la donna tocca presto il fondo della sua colonizzazione poiché diventa incapace di reagire al di fuori delle considerazioni sul possesso: è lì che dibattendosi per ritrovare in qualche modo se stessa, partecipa alla dialettica repressiva e si fa custode involontaria dei valori ricattatori maschili. È in questa certezza che il patriarca le affida la custodia e l'educazione dei figli, poiché ha capito che per lei non c'è ripresa.

La donna vaginale che esce dal ruolo, può uscirne con la sensazione di crollo di ogni possibile rapporto; la donna clitoridea, invece, che non si è sentita colpevole con l'uomo rivendicando continuamente le proprie esigenze di individuo, si rende conto che il suo scontro traumatico col patriarcato è avvenuto in un momento precedente dal quale sono scaturite le prime indicazioni di presa di coscienza sia come reazione sia come sviluppo di potenzialità imprevedute. In un mondo dove il piacere clitorideo è invisibile e agli uomini e alla maggioranza delle donne vaginali, quella donna che ne ha fatto il centro del suo erotismo si sente un essere in incognito, diversa e sul piano umano e su quello culturale. La sua è una conquista di sé e della propria femminilità che non si concentra nello spazio complementare allo spazio dell'uomo, ma si estende fuori dell'eterosessualità patriarcale.

Ciò che si dice umano, in questa civiltà, riflette il grado di partecipazione positiva della persona alle vicende patriarcali. La donna clitoridea, che si è distaccata proprio da quella partecipazione, è come se dovesse continuamente far fronte a un vuoto di umanità, poiché l'intreccio di relazioni psicosociali tra i sessi, in cui essa vive, le è estraneo, e non esiste un'altra dimensione culturale o sociale in cui le sia possibile riconoscersi. Essere rimasta a lungo in quella condizione di irrealizzazione, ossia di

perdita della personalità patriarcale senza ricorrere a soluzioni alternative di identificazione, è stato un processo esistenziale il cui esito impreveduto è stato il costituirsi della sua autonomia. Infatti essa non si è definita nei gesti discostati dalla norma, ma si è consolidata nei gesti autentici di concentrazione su di sé. Questa chiarificazione le ha permesso di osservare che la sua condotta non è scaturita solo dalla ribellione o partecipazione negativa, ma da qualcosa d'altro che non era possibile individuare prima del femminismo. Anzi, il femminismo, in certe sue punte, è scattato proprio dall'autocoscienza della donna che conduce la sua lotta al patriarcato stando su un suo proprio terreno. Il vuoto di umanità che si può scorgere in lei dal punto di vista patriarcale, diventa, sull'altro lato, bisogno di umanità come presenza di sé.

Nelle tendenze pragmatiche più recenti i ricercatori, tentando di risolvere le difficoltà sessuali delle coppie, si sono accorti che i migliori risultati si ottengono sviluppando tra i partner, su una base scientifica di corretto comportamento sessuale, i condizionamenti emotivi che portano a un coito soddisfacente. Così nella donna si stimolano, magari dopo anni di matrimonio sessualmente bloccato, i riflessi percettivi alla penetrazione e le si suggeriscono le emozioni concomitanti che portano all'eccitazione e all'orgasmo.

L'inganno specifico della donna vaginale sta in ciò che essa perviene all'acme nel coito attraverso l'instaurarsi di un riflesso condizionato di sensazioni quali "il suo pene fa parte di me, come la mia vagina fa parte di lui", ossia attraverso la percezione di "quel" rapporto, mentre l'uomo ha l'orgasmo automaticamente in quello o in altro rapporto e con non importa quali sensazioni e fantasie erotiche, che può inserire a suo piacimento.

Quell'orgasmo vaginale che per Freud era il frutto di una maturazione psicosessuale della donna, per il femminismo è il prodotto del suo adattamento psicosociale.

"La diagnosi di disfunzione orgasmica primaria è consentita quando la donna non ha avuto neppure una volta l'orgasmo in tutta la sua vita. Non c'è disfunzione sessuale maschile paragonabile a questa... La donna affetta da insufficienza orgasmica masturbatoria non ottiene lo sfogo orgasmico per auto-manipolazione o manipolazione del partner né in esperienze omosessuali né in esperienze eterosessuali. Può raggiungere e raggiunge espressione orgasmica durante il coito. L'insufficienza orgasmica coitale è la disfunzione di cui patiscono tante donne che non sono mai riuscite a ottenere l'orgasmo durante il coito. In questa categoria rientrano le donne capaci di masturbarsi o essere masturbate fino all'orgasmo." Accanto a queste affermazioni di Masters e Johnson che, a differenza della psicoanalisi, almeno equiparano la condizione delle insufficienze orgasmiche durante la stimolazione diretta o indiretta della clitoride, leggiamo: "Le influenze che pesano sulla bilancia della reattività sessuale femminile sono molteplici. È una fortuna che i due più importanti sistemi di influenza, quello biofisico e quello psicosociale, concilino tali variabili mediante un'interazione di carattere involontario. Se non ci fosse la probabilità di tale mescolanza, le occasioni di esperienza orgasmica femminile sarebbero relativamente poche". E contemporaneamente: "La facilità della risposta fisiologica della donna alle tensioni sessuali e la sua capacità di sfogo orgasmico non sono mai state apprezzate al loro giusto valore". Sembra di essere molto vicini a una possibile riflessione: che l'attività coitale manchi nella grande maggioranza la scarica orgasmica poiché il modello sessuale del coito richiede una disposizione psicosociale verso l'altro sesso a cui la donna è sempre meno convinta di dover cedere. Tanto è vero che Masters e Johnson affermano che la donna risponde sessualmente più al sistema psicosociale, nel coito coronato da orgasmo, che alla azione del sistema

biofisico. Lo dimostra il fatto che “in una situazione di avanzata invalidità fisica, la forza di identificazione di un partner amato può dare impeto orgasmico a una donna fisicamente destinata alla non-reattività sessuale”. Naturalmente questa riflessione non viene concepita; infatti i ricercatori in questione mantengono fermo il modello sessuale coitale come non si sa più quale disgraziato obbligo della specie femminile, poiché è oltretutto evidente la catena di difficoltà che l’un partner determina nell’altro, e il giusto funzionamento finisce per essere nella donna una specie di volontario apprendimento di una mistificazione a cui, con una risposta globale di se stessa, voleva porre termine. “Per un motivo sconosciuto”, concludono Masters e Johnson sulla disfunzione sessuale femminile, “si rivela una posizione di stallo nel processo di adattamento sociosessuale al punto in cui il desiderio della donna cozza contro la paura o la convinzione che il suo ruolo di entità sessuale manchi dell’insostituibile contributo rappresentato da se stessa come individuo.”

Questa sensazione della donna che avverte la sessualità dissociata dalla sua persona è il motivo da cui scaturisce anche l’invidia del pene. Cos’altro può essere questa invidia, infatti, se non il desiderio di una sessualità non complementare, dunque non collegata a un destino di dipendenza contrastante con le spinte all’autonomia di chi si sente individuo? Invidiando il pene o rifiutandosi al ruolo, la donna cos’altro esprime se non il bisogno di verità sul suo sesso che è, appunto, un organo equivalente del pene, un organo in proprio e non una cavità che manifesta soltanto incompletezza, ricettività, attesa? Che senso ha parlare della clitoride come di “un organo unico nel complesso dell’anatomia umana”? È un sesso, semplicemente, e ha un rapporto di equivalenza col pene in quanto centro del piacere: ma equivalenza non significa uguaglianza in dimensione ridotta. Infatti non si erige, non penetra, non emette sperma né orina, quindi non può fornire alla donna alcuna partecipazione a quelle esperienze tipiche della virilità a cui è collegato il mito fallico patriarcale. Ha invece una particolarità unica: permette orgasmi multipli e ininterrotti se sottoposto a stimolazione adeguata. Dunque è accaduto questo: il sesso che si presenta come un organo specifico del piacere, dunque dell’orgasmo, è stato il sesso che, nella cultura patriarcale si è riusciti a tenere nascosto e inutilizzato, a vantaggio del sesso dell’uomo che, sebbene handicappato dal suo funzionamento procreativo, ha ritorto sulla donna ogni contraddizione da lui stesso provocata. Questo è un nodo di sopraffazione tale nella cultura maschile che non riusciremo a meditarci abbastanza: esso ci porta fuori, in un assurdo che a fatica riusciamo a considerare storico.

“Oltre che per la copulazione il pene serve ai mammiferi anche per urinare e l’orina serve a sua volta, abbastanza di frequente, per delimitare un territorio. Di regola il compito di tracciare i confini spetta all’animale di grado più alto, al capo, quando si tratta di animali che conducono vita sociale... L’erezione del pene indica l’origine comune delle due forme di comportamento dell’animale che contrassegna mediante l’orina e dell’animale che si accoppia... Fra le scimmie ancora più evolute del vecchio mondo il pene viene messo ostentatamente in mostra. Siccome questi animali non vivono più in territori stabiliti delimitati dalle tracce olfattive, l’esibizione dei genitali serve a dimostrare qual è la momentanea linea di demarcazione stabilita per il gruppo. I maschi fanno la sentinella con il pene molto sporgente, il che ha di per sé un carattere nettamente dimostrativo” (W. Wickler).

La garanzia della mancanza di aggressività biologica nella donna è la sua mancanza del pene. Essa appartiene a una specie diversa da quella dell’uomo, con un’altra storia: per questo noi non crediamo nei valori femminili contrapposti a quelli maschili come un bene idealisticamente a disposizione di tutti, ma crediamo nelle donne e nei valori che appartengono all’esperienza di chi, anche volendo, finirebbe col morire di affaticamento e di alienazione nell’affrontare la vita con quello stimolo

originario di aggressività che agisce nell'uomo e che egli giustifica nella sua cultura. L'uomo e solo l'uomo ha avuto la capacità di diventare pericoloso alla vita stessa del pianeta: la metà del genere umano non può continuare ad assistere impotente a questa preparazione della catastrofe.

La delusione che il femminismo ha avuto anche sui movimenti hippies deriva dal fatto che il giovane che non fa la guerra, ma l'amore finisce per ristabilire suo malgrado quel funzionamento che lo conferma difensore del nucleo primario del patriarcato. Infatti, mentre tenta di trovare un'uscita dal male dell'attuale società attraverso l'attuazione degli ideali comunitari, antirepressivi e antiautoritari recuperati in ogni cultura e religione, gli sfugge un elemento essenziale che è proprio quello che egli non vuole accettare dall'autocoscienza femminista. L'invito all'amore è una formula pericolosamente affascinante perché attribuisce nuovo valore, candore, alone taumaturgico al modello sessuale maschile, rafforzando così il mito della bontà arcaica della coppia e dei relativi ruoli. La donna femminista non crede nell'amore patriarcale come antidoto alla guerra, poiché in entrambi essa vede momenti non escludentisi a vicenda, ma integrantisi a vicenda nella civiltà a immagine virile e scopre quel modello della virilità che è la vera espressione della superiorità del maschio e perciò la base di ogni bellicosità.

Nelle psicologhe e psicanaliste che si sono occupate della sessualità femminile la certezza della sofferenza della donna nella sua destinazione sessuale alla vagina raggiunge attestati insuperabili di credibilità e di partecipazione. Tanto più assurda appare la loro ortodossia alla linea culturale maschile: con spietatezza masochistica esse rifiutano ogni evidenza, per sviluppare e ribadire le motivazioni che ripongono la normalità della donna nel superamento della fase clitoridea per l'accettazione vaginale, persino senza sbocco nell'orgasmo.

Mentre nel mondo maschile la donna vaginale è stata la prediletta, la donna clitoridea ha attirato su di sé tutta l'ostilità dell'uomo mettendo a nudo il meccanismo della virilità. L'uomo ha bisogno di un patto di alleanza con la donna: all'interno di esso ogni dissidenza è ammessa, ma avventurarsi fuori di esso diventa una forzatura psichica inconcepibile. La psicoanalisi ha perseguitato la donna clitoridea creando una specie di ghetto dentro la stessa discriminazione tra i sessi. Ponendo un obiettivo di guarigione all'umanità essa prospettava in realtà un ripristino del patriarcato: ecco che la donna clitoridea aveva tutta l'aria di voler guastare il progetto. Una parte dell'umanità femminile non faceva dell'uomo il centro delle proprie emozioni, manifestava dei gusti di soggetto, possedeva pensiero, orgoglio, coraggio, dignità: era dunque una parte malata, traumatizzata, nevrotica, frigida. I sessuologi tedeschi e inglesi della fine del XIX secolo erano nel vero quando riconoscevano la normalità della donna nell'orgasmo clitorideo non meno che in quello vaginale, ma a essi sfuggiva ciò che invece Freud aveva scoperto e cioè che solo la donna vaginale è passiva, dunque femminile perché adatta al ruolo necessario per il mantenimento della coppia. Sarà significativo rileggere i testi che hanno additato – a ragione e tempestivamente – la donna clitoridea: possono dire molto sulle disposizioni patriarcali nei confronti dell'altro sesso; in questa rinnovata caccia alle streghe l'uomo getta una luce su di sé, sui suoi terrori e i suoi abusi. La donna vaginale, rompendo la simbiosi con l'uomo, ritrova con la donna clitoridea una globalità di esperienze da cui l'uomo la sottrae istigandole un atteggiamento di difesa e di incomprensione che in realtà è il suo.

La passività non è l'essenza della femminilità, ma l'effetto di un'oppressione che la rende inoperante nel mondo. La donna clitoridea rappresenta il tramandarsi di una femminilità che non si riconosce nell'essenza passiva.

Il processo di sostituzione vaginale corrisponde, per la donna, a un processo di identificazione col partner. Sappiamo, per esempio, che una donna non orgasmica può avere finalmente l'orgasmo con un uomo senza che questo implichi la ripetibilità del fenomeno con altri. È sempre l'elemento della monogamia femminile che incontriamo su una pista di acculturazione. La donna clitoridea, invece, è la donna il cui funzionamento sessuale non appare disponibile all'identificazione con altri: essa si pone in stato di allarme quando viene indotta all'unisono col maschio. Qualcosa la fa avvertita, anche se non a livello cosciente, che in quel momento in cui l'inferiore è oltretutto passivo, scatterà una trappola di lunga data e di collaudata efficacia. Essa può anche desiderare di rompere questo ostacolo alla realizzazione di sé nei valori della coppia patriarcale e imporsi dall'esterno un comportamento adeguato, ma in questo modo risponde semplicemente a un conformismo, che nella vaginale è assente poiché questa agisce sotto l'azione di un plagio che la ingloba totalmente nell'adesione all'uomo. Per una cultura maschile la donna clitoridea è fallita se non arriva a identificarsi affettivamente nel ruolo; per il femminismo, che parte dalla inaccettabilità del ruolo, essa ha un punto di integrità storica recuperabile al di là di ogni dissociazione e che le può permettere di ritrovare quell'unità con se stessa che ha intuito nella donna vaginale intanto che si turbava profondamente di una tale accettazione di schiavitù.

Un modo aggiornato di concepire la vaginalità intende attirare la giovane donna clitoridea al coito con la promessa di raggiungere "una cosa in più". Questo meccanismo sembra privo di malizia patriarcale, ma non è così: infatti, se la donna diventata vaginale esce dallo stato di encomiabilità in cui l'uomo l'ha posta per farne il suo portavoce, può rivelare alle donne che lo stacco nella sessualità è tra avere e non avere l'orgasmo e non nella differente qualità degli orgasmi. Perché l'uomo, piuttosto, non le procura quegli orgasmi multipli che la clitoride può provocare? Questo è un punto quasi ignorato dalla cultura sessuale maschile, eppure è una vera dilatazione e variazione del piacere femminile. A chi sostiene per il bene della donna la sua completezza nell'orgasmo vaginale, il femminismo risponde che "la cosa in più" sta semmai nel rinnovare l'erotismo attraverso l'incontro con un diverso partner e non nel perseguire una perfettibilità mitologica della coppia – cosa che del resto l'uomo ha sempre praticato come un'esperienza di privilegio maschile, dunque alienata dalla strumen talizzazione e dalla cecità sulla donna, e all'insaputa della sua compagna vaginale alla quale ha lasciato la convinzione della insuperabilità del suo abbraccio.

La donna clitoridea può essere molto vagheggiata dall'uomo finché egli l'assimila a una donna estrosa, poetica, che protrae e stimola il sapore della caccia difficile e della preda preziosa, ma appena egli scopre dietro le apparenze di una femminilità non sospetta la struttura di individuo non sopporta la reciprocità della coscienza e del giudizio, lascia, si ritira, pone l'ostracismo, si conforta in una unione riposante, materna.

Il passaggio dalla copula in posizione posteriore a quella in posizione ventrale, basilare nella razza umana, è attribuita dagli zoologi (D. Morris) alla femmina "che riesce a spostare l'interesse del maschio verso la sua zona frontale" riproducendo nel gonfiore dei seni e delle labbra i segnali sessuali (natiche e labia vaginali) che ne procuravano l'eccitazione nello stadio precedente. Questo passaggio crea un rapporto tra soddisfazione e identità del compagno e sviluppa le sensazioni tattili provenienti dalla parte anteriore del corpo, ma soprattutto permette alla femmina di stimolare la clitoride e la zona pubica attraverso la trazione ritmica e il contatto del corpo del maschio e di iniziare così la sua scalata filogenetica al piacere e all'orgasmo. Ora siccome la clitoride è l'equivalente del pene e ad essa è dovuto l'orgasmo durante il coito della femmina umana, Morris

avanza l'ipotesi che tale reazione, essendo unica tra le femmine di tutti i primati "forse, in senso evolutivo" è una reazione pseudomaschile. Secondo lui nel coito ventrale è stata resa possibile una forma di "masturbazione" della clitoride che ha portato la femmina umana a sviluppare la particolare reattività di questo organo. Tuttavia, questo organo c'era, come mai non ha progredito parallelamente a quello del maschio come organo del piacere? Forse perché nel maschio si sono trovate abbinare le due funzioni, quella procreativa e quella orgasmica, mentre le particolari esigenze del meccanismo procreativo della femmina hanno provocato un dualismo di funzioni che le è stato fatale proprio perché il sesso maschile dominante, essendone privo, le ha imposto il suo modello di tutt'uno, piacere-procreazione, cioè piacere vaginale? In questo caso, che senso avrebbe parlare di "pseudomaschile"? Comunque, coloro i quali vorrebbero mantenere una distinzione di struttura sessuale tra femmina e maschio nel rapporto vagina-pene, ponendo l'esistenza della clitoride su un altro versante, devono riprendere il corso della storia naturale alla femmina dei primati col suo periodo limitato di disponibilità sessuale durante il quale, non conoscendo l'orgasmo, non conosce sazietà né risoluzione dell'impulso sessuale. Appena la femmina umana riesce a orientare le necessità della riproduzione verso le sue tensioni al piacere e all'orgasmo, già ha compiuto il passo verso il traguardo raggiunto dal maschio, già ha "preso a prestito" una manifestazione propria dell'altro. È esclusivamente in questo senso lato e remoto che si può parlare di mascolinizzazione della femmina umana. Arretrare adesso di fronte alla sua ulteriore fase evolutiva è troppo tardi: migliaia di anni fa le antenate della nostra specie hanno deciso altrimenti optando per il coito frontale e la stimolazione della clitoride, ossia per il raggiungimento dell'orgasmo. Che venne reso possibile, è ancora lo zoologo che parla, al momento della formazione di una organizzazione umana di coppie, attraverso "la soddisfazione immensa che la femmina umana porta all'atto della collaborazione sessuale con il compagno". Ritroviamo qui confermata l'ipotesi del legame psichico di dipendenza e di gratificazione della femmina al sorgere del suo godimento, nella condizione che sarà quella della servitù patriarcale.

Il cosiddetto, impropriamente, mascolinizzarsi della femmina non è dunque un evento di oggi, ma una direzione evolutiva che appartiene alla preistoria: esso non ha niente a che vedere col significato contingente usato dalla psicologia e dalla psicoanalisi per definire la donna clitoridea. Anzi, serve a sfatare un pregiudizio patriarcale sulla clitoride e a sgombrare il campo dalle resistenze di chi, per identificare la femminilità come polo contrapposto alla virilità, la misura sulla capacità o meno della donna di rispondere positivamente al coito. Il coito umano è stato una prima tappa nella esperienza del piacere, una tappa di assoggettamento alle leggi del potere e del prestigio maschili; l'affermazione della clitoride come sesso in proprio è la fase attuale di liberazione della donna che scopre la sua identità nel corso della specie, della storia e nel presente.

Leggendo Reich a noi donne gira la testa: "la genitalità clitoridea è un surrogato nevrotico di una eccitazione genitale bloccata". Perché? Perché "l'orgasmo totale in senso organotico comprende, oltre l'acme, le successive contrazioni involontarie". Naturalmente. Ma cos'è che ha fatto credere a Reich che quella fenomenologia sia prerogativa dell'orgasmo vaginale? Non solo le ricerche scientifiche in materia, ma soprattutto l'autocoscienza delle donne sul sesso hanno confermato che l'orgasmo clitorideo – in chi ha saputo affermarlo collegandolo senza dissociazioni a sé come individuo – ha tutte le prerogative di "contrazione totale involontaria" dell'organismo e termina nella "completa distensione". Reich, avendo riconosciuto nell'espressione fallica dell'uomo un comportamento fascista e avendolo spiegato come effetto della repressione sessuale, ha coinvolto la clitoride, in quanto omologo femminile del pene, nel suo rigetto della genitalità "fallicopornografico-

clitoridea che esiste da sei o diecimila anni”. Però non è che getti via il pene, anzi lo ripone più accuratamente di quanto da sei o diecimila anni sia mai stato fatto nella vagina femminile, e ancora una volta, da allora, getta via la clitoride. E questo lui io chiama: “muoversi verso un funzionamento vaginale organotico universale come passo successivo nella filogenesi”! Oggi il femminismo chiarisce i punti di Reich che lo riguardano perché, come astro nascente dall’underground della psicoanalisi e dall’olocausto di sé alle idee in cui credeva – gloria riservata agli uomini – egli, come tutti i rinnovatori patriarcali, è diventato un’autorità nel cui nome la ragazza o la donna vengono soppesate e svillaneggiate, con nuovi argomenti su un parametro antico come il mondo.

La coppia patriarcale è la coppia pene-vagina, marito e moglie, padre e madre della cultura animale-procreativa: il loro rapporto non è stato determinato in base al funzionamento del sesso, ma in base al funzionamento della procreazione a cui il sesso femminile è stato subordinato. La donna vaginale è il portato di questa cultura: è la donna del patriarca e la sede di ogni mito materno, la donna schiava che tramanda la catena delle soggezioni da cui il dominio maschile è stato reso permanente in qualsiasi mutamento storico. L’imprevisto del mondo non è la rivoluzione sessuale maschile, cioè il disinibirsi che porta a un rinnovato prestigio del coito nella coppia, nel gruppo, nella comunità o nell’orgia universale, ma la rottura del modello sessuale pene-vagina. In questo imprevisto sta il possibile scioglimento dei nodi insolubili creati dalla cultura patriarcale che ha soggiogato la donna nella sacralità del rapporto emotivo superiore-inferiore.

Estate 1971

Carla Lonzi

*Fermo restando che il fenomeno orgasmico è unico in qualsiasi donna e con qualsiasi stimolo si verifichi, noi chiamiamo qui donna vaginale colei che ottiene l’orgasmo durante il coito e donna clitoridea colei che ottiene l’orgasmo durante le carezze sulla clitoride. Chiamiamo orgasmo vaginale l’orgasmo ottenuto durante il coito e orgasmo clitorideo l’orgasmo ottenuto durante le carezze sulla clitoride.

Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi

La donna appartiene alla specie vinta: vinta dal mito dell'uomo. Il privilegio dell'uomo su di lei la donna lo soffre, ma lo subisce nell'ossequio che le ispira chi ha imposto sé come soggetto. Quello della specie vittoriosa dice alla donna: "Renditi degna di me. Assorbi, attraverso la conoscenza del soggetto, il pensiero di chi è completamente umano e universale. Sotto la mia guida raggiungerai la dimensione di soggetto".

In tal modo l'uomo non solo giustifica il controllo che esercita sulla personalità della donna – ne va del bene totale di lei, ogni piccolo sgarro può esserle fatale – ma diventa l'arbitro della sua coscienza, e infine il depositario della sua inferiorità: promettendole il riscatto dall'obbedienza, mente. Infatti chi obbedisce non merita di essere ri-conosciuto poiché l'obbedienza è inconciliabile con l'autonomia ed è l'autonomia a creare nell'altro lo stimolo alla conoscenza. Così l'uomo non conosce la donna, conosce se stesso e lei per quanto gli serve: solo attraverso un atto imprevisto, e cioè libero, la donna può sfuggire al ruolo di oggetto, ma libero significa che non ammette ipoteche di salvezza in mano ad altri.

Avendo indotto nella specie vinta il bisogno della sua approvazione, l'uomo ha fatto della donna un'ombra che, sfiduciata di potersi incarnare, si proietta su di lui. La strada che egli le indica è, all'insaputa della donna, senza uscita: purché essa risalga continuamente a lui per la valutazione di sé, l'uomo è pronto a metterle a disposizione ogni angolo della sua cultura, il suo io tutto intero. L'onore è grande, l'occasione unica. La donna non vede l'inganno poiché, come creatura definita sulla base della sua destinazione vaginale, della sua funzionalità all'uomo, essa scorge, in quel destino di compenetrazione, il simbolo di un passaggio di virtù, le virtù del soggetto, a lei come sbocco della sua incompletezza.

Ma le virtù acquisite sono dei vinti che ne fanno inutile tesoro. Addentrandosi nella tematica posta dall'uomo, la donna si avviluppa sempre più nell'ossequio dell'altro e ribadisce continuamente la superiorità dell'altro su di lei. Essa confida di risalire la sua condizione di dipendenza attraverso un fedele apprendistato della cultura maschile, ma ogni passo in avanti è equidistante da un traguardo posto all'infinito: nella strategia della sua subordinazione la promessa alla soggettività è una gratifica, non una possibilità reale. Ma la donna è stata abituata a pensare che, al di là della lotta tra i sessi, l'uomo sia il suo salvatore come colui che la natura ha predestinato ad avere a cuore la sua salvezza.

Il sapore dell'inganno può essere testimoniato da quelle di noi che, godendo nella cultura maschile, prima del femminismo, di qualche risonanza a un livello sentito come proprio, sono state riportate bruscamente alla coscienza della loro condizione subalterna col femminismo. Infatti, quando queste di noi hanno cominciato a porre nel loro ambito un punto di vista femminista, si sono rese conto che,

nella migliore delle ipotesi, l'uomo pretendeva di assumere il controllo anche su questa loro operazione: un modo indiretto per negare la legittimità dell'operazione stessa svuotandola di senso.

Questo sta a significare che, nel patriarcato, la donna può arrivare al massimo al grado di "soggetto sorvegliato" dalla mascolinità, cioè nell'allettamento di una risonanza che emani da sé, ma che non sia di sé, sebbene di altri attraverso se stessa. Non più oggetto, ma strumento.

Agli occhi dell'uomo patriarcale la donna, su un terreno proprio, non può che ingigantire quei germi di inferiorità della sua specie che egli faticosamente cerca di neutralizzare con una presunzione costante di rettifica intellettuale ed emozionale su di lei che la mantenga allineata con la cultura, i modelli, i valori maschili. Su un terreno proprio, la donna è una pianta dalla crescita mostruosa che fa fare all'uomo i suoi peggiori sogni di decadenza dell'umanità.

Così l'uomo, ogni uomo, offre alla donna l'inganno come strumento di un dominio culturale che non è stato lui a volere, ma che al presente non può non volere: egli si scagiona accanitamente da ogni sospetto di colpa poiché si sa immune da scelta, sebbene difenda il suo diritto a prostrarre uno status quo ab antiquo di cui non è responsabile. Infatti, come soggetto patriarcale, l'uomo ha bisogno non solo di essere identificato a sua volta come soggetto, e perciò dagli uomini che detengono la soggettività – a quel livello egli è irraggiungibile dalla donna – ma di essere mitizzato appunto da chi soggetto non è, dalla donna. Questa mitizzazione è un balsamo per le sue ferite di uomo tra uomini i cui prestigi sono gerarchici.

Ritirarsi dal terreno della donna è dunque per l'uomo una perdita incalcolabile di dimensione patriarcale, perciò di virilità: il suo rango dipende ab antiquo dal grado di soggezione e di venerazione che è riuscito a imporre alla donna. Da quanto è stato obbedito e mitizzato da una, che però si convinca di averlo fatto per il suo proprio bene, e gliene sia grata. Possiamo capire che l'uomo non si ritiri davanti alle nostre istanze di soggettività che chiede approvazione: è evidente che la nostra pretesa non è propriamente di soggetti. Finché gli lasceremo facoltà di giudizio sul diritto a un nostro spazio l'uomo non potrà fare a meno di occuparlo, poiché non è uno spazio fisico quello di cui si parla – sebbene esista anche lo spazio fisico di cui siamo private – ma uno spazio storico, psicologico e mentale.

Noi di Rivolta Femminile lo occupiamo poco a poco con l'autocoscienza nei gruppi di donne. Il miraggio di dimostrare all'uomo il nostro diritto alla soggettività è un controsenso di cui lui non manca di accorgersi e di approfittare. Riconosciamo pure che questo è affar suo. Ma noi, cercando di guadagnarci la sua collaborazione per un'autonomia che lui non può volere, rispondiamo ai condizionamenti della vaginalità come cultura sessuale che ci ha illuse di una destinazione reciproca che era solo nostra unilaterale schiavitù. Fidando nel ruolo assegnato a chi è stata definita vagina, complementare, mancante l'uomo fa ricorso alla minaccia patriarcale: "Escluse!": dalla sua cultura, dalla sua creatività, dalla sua rivoluzione, dalla sua utopia, dalla sua giornata, dalle sue notti. Aspetta gli effetti del nostro panico.

Ma ormai non può fare niente che ci impedisca di prendere coscienza: e quello è lo spazio primo che ci manca. L'investitura indetta dall'uomo per riscattarci è una farsa del potere maschile, una farsa tragica come e più di ogni altra colonizzazione. È qui che i gruppi femministi di autocoscienza acquistano la loro vera fisionomia di nuclei che trasformano la spiritualità dell'epoca patriarcale: essi operano per lo scatto a soggetto delle donne che l'una con l'altra si ri-conoscono come esseri

umani completi, non più bisognosi di approvazione da parte dell'uomo.

L'autocoscienza femminista differisce da ogni altra forma di autocoscienza, in particolare da quella proposta dalla psicoanalisi, perché riporta il problema della dipendenza personale all'interno della specie femminile come specie essa stessa dipendente. Accorgersi che ogni aggancio al mondo maschile è il vero ostacolo alla propria liberazione fa scattare la coscienza di sé tra donne, e la sorpresa di questa situazione rivela sconosciuti orizzonti alla loro espansione. È in questo passaggio che viene fuori la possibilità dell'azione creativa femminista: è nell'affermare se stessa, senza garantirsi la comprensione dell'uomo, che la donna raggiunge quello stadio di libertà che fa decadere il mito della coppia per quanto aveva di tensione verso un essere da cui dipende il proprio destino.

Se l'uomo, la sua cultura, illude la donna guidandola verso una libertà a lui gradita è solo per condizionarla a una presa di coscienza del suo dominio riconfermato dall'interno. L'abituata e rinforza la sua abitudine (ancestrale vaginale) a prendere la patente di essere umano dalle mani dell'uomo a cui dedica la porzione più assoluta dello scambio con gli altri. In questo senso la rivoluzione sessuale maschile è stato l'ultimo atto con cui il patriarcato ha cercato di rendere rivoluzionaria un'oppressione: "Il sesso è bello! Il coito è bello!" inganna ancora una volta la donna su ciò che è bene per lei.

Il meccanismo è sempre lo stesso: gratificarla per confonderla e farsene eco in una nuova conquista, in una nuova impresa patriarcale. Richiamandola al coito l'uomo la richiama al legame con se stesso, alla complementarità come alla sua unica vera essenza, e al piacere come alla sua unica meta, ancora una volta passivo testimone del verbo ideologico dell'uomo che fa e disfa le sue interpretazioni del mondo. Egli continuerà a dividere i suoi interessi tra gli uomini e le donne, tra soggetto e oggetto, tra sublimazione e piacere, tra parità e supremazia. Ma fingerà di invidiarle una sessualità meravigliosa inventata da lui mentre si incolperà di essere così alienato da non poter riservare alla donna e al sesso che una parte della sua drammatica vita di individuo civilizzato e infelice.

Il femminismo ha inizio quando la donna cerca la risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna perché capisce che il suo unico modo di ritrovare se stessa è nella sua specie. E non per escludere l'uomo, ma rendendosi conto che l'esclusione che l'uomo le ritorce contro esprime un problema dell'uomo, una frustrazione sua, una incapacità sua, una consuetudine sua a concepire la donna in vista del suo equilibrio patriarcale.

Il femminismo è la scoperta e l'attuazione della nascita a soggetto delle singole componenti di una specie soggiogata dal mito della realizzazione di sé nell'unione amorosa con la specie al potere.

Milano, gennaio 1972

Rivolta Femminile

Postfazione

di Maria Luisa Boccia

Per la prima volta l'opera di Carla Lonzi viene riproposta in una nuova edizione, in tutto fedele a quella originale. In questo primo libro sono raccolti gli scritti a sua firma, composti tra il 1970 e il 1972, e quelli a firma del gruppo femminista Rivolta Femminile, la cui stesura si deve sempre alla sua mano.

Nella primavera del 1970 a Roma si ritrovano per giorni e giorni tre donne, Carla Accardi, Elvira Banotti e Carla Lonzi, per il bisogno di esprimere l'emozione e lo scatto di coscienza, provocati in loro dalla ripresa del femminismo nel mondo. È Lonzi a scrivere il testo, scandendo in frasi concise e folgoranti quelli che saranno i principali temi del neofemminismo. Con la pubblicazione nel luglio del *Manifesto* si formano i primi gruppi di Rivolta Femminile, prima a Roma e Milano poi in molte altre città, attorno alla pratica, lì enunciata, del separatismo e dell'autocoscienza. Nell'estate dello stesso anno Lonzi scrive *Sputiamo su Hegel*, titolo irriverente di congedo dalla cultura patriarcale. Un invito rivolto innanzitutto alle femministe che, per la propria liberazione, si affidano più alle teorie e forme di lotta degli uomini che non alla riflessione su di sé.

Per Lonzi questo congedo è innanzitutto un cambiamento di vita netto e radicale. Segnato soprattutto dal rifiuto dell'emancipazione. Interrompe la professione di critica e per tutta la vita dedicherà se stessa alla pratica femminista. Alla scrittura, alla casa editrice di Rivolta, alle riunioni dei gruppi di autocoscienza, ai rapporti con le tante donne che, soprattutto attraverso gli scritti, entrano in contatto con Rivolta Femminile. Sul piano privato questo comporta la dipendenza economica da Pietro Consagra, una scelta tutt'altro che indolore, oggetto di critiche e riserve in molti rapporti, poco o nulla compresa nel femminismo. Ma alla quale rimane sempre aderente, in modo convinto.

Nel 1970 Carla Lonzi è una donna adulta, con esperienze importanti alle spalle. Nata a Firenze il 6 marzo 1931, primogenita di due sorelle e due fratelli, si è laureata nel 1956, con una tesi in storia dell'arte, *Rapporti tra la scena e le arti figurative dalla fine dell'Ottocento*, discussa con Roberto Longhi. Un lavoro edito postumo da Olschki, nel 1996, avendo lei rifiutato la proposta di Longhi di pubblicarla e dare così inizio alla professione accademica. Nel 1959 ha un figlio Battista, con Maria Lena, chimico industriale e sindacalista. Vivono in Toscana, Carla scrive poesie e collabora a riviste e a programmi Rai sull'arte. Ma è dopo l'incontro con Pinot Gallizio, e poi con Carla Accardi e Pietro Consagra, che il suo lavoro si concentra sugli artisti contemporanei. Cura diverse mostre, personali e collettive, dei più importanti esponenti delle avanguardie di quegli anni: dal gruppo "Formal", a Paolini, Pascali, Kounellis, Nigro, Fontana. Nel 1962 cura due importanti mostre: a Torino, la prima al Valentino, "L'incontro di Torino" con pittori degli Usa, dell'Europa e del Giappone, la seconda alla galleria "Notizie", "Artisti americani: Kline, De Kooning, Nevelson, Tobey, Hultberg, Borduas, Rothko, Gottlieb, Simpson, Mitchell, Twombly". Nel 1969 esce da De Donato *Autoritratto*, libro-convivio, composto dal libero montaggio di brani tratti da colloqui con quattordici artisti, registrati tra il 1962 e il 1969. È l'opera più importante di Lonzi critica ed è uno

dei testi più belli e originali sull'arte degli anni sessanta.

Quando decide di porvi termine ha insomma raggiunto maturità e affermazione nell'attività professionale. Tuttavia vive con frustrazione profonda l'inautenticità di una realizzazione di sé affidata all'inserimento nella società maschile. Nel bisogno di trovare altre strade vi è la spinta personale al femminismo. E si stringe quel nesso forte tra biografia e pensiero che è la cifra più autentica del suo pensiero e dei suoi scritti.

La consapevolezza con cui Lonzi avverte il bisogno di alternative non è certo comune tra le donne. Potenzialmente di tutte è però la scoperta che l'emancipazione è una promessa mancata. Perché non mette davvero fine al destino tradizionale, ma soprattutto perché nell'uguaglianza o parità con l'uomo una donna non trova risposte, esistenziali, politiche e culturali al senso di sé.

Negli anni settanta tutto il femminismo, come fenomeno mondiale, si cimenta con questo nodo. Rivolta Femminile lo fa, con la pratica della presa di parola, sia orale che scritta. Già nel 1970 nasce la casa editrice "Scritti di Rivolta Femminile" che avrà in seguito due collane: i "libretti verdi" ospitano i testi dell'autocoscienza, "prototipi" quelli di confronto con la cultura maschile. È la prima esperienza in Italia che si misura con l'esigenza dell'autonomia, creando un'impresa, misurandosi con i problemi dei soldi e del mercato, con discreto successo. Nel 1974 esce la raccolta, qui riprodotta, degli scritti di Carla Lonzi e di quelli firmati da Rivolta. E già nel 1975 il libro è tradotto prima in Argentina, poi in Germania.

Sono gli anni di massima espansione del femminismo, contrassegnati anche da importanti avvenimenti: la vittoria del No al referendum sul divorzio, i processi per reato di aborto a Padova e Trento, poi l'irruzione della polizia in una clinica di Firenze. Sull'aborto si hanno le prime, grandi, manifestazioni di massa che accendono l'interesse dei media, dei partiti e dell'opinione pubblica. Ma la mobilitazione per l'aborto produce anche un mutamento significativo all'interno del femminismo. Alla proliferazione dei gruppi e alla creazione di una rete di incontri, scambi e comunicazione di esperienze si affiancano, finendo spesso per sostituirsi alle pratiche originali, le modalità più tradizionali dell'iniziativa politica. Dal corteo, appunto, alla rivendicazione della legge, al rapporto, sia pure conflittuale, con le istituzioni.

In questo passaggio dal femminismo al "movimento femminista" Rivolta Femminile non si riconosce. Anzi prende esplicitamente distanza, sia sul merito dei contenuti, in particolare sull'aborto, sia sulle forme politiche. Basta leggere *Sessualità femminile e aborto* per misurare quanto sia lontano questo approccio dalla richiesta della legalizzazione dell'aborto. Quelle pagine oggi possono aiutare a riflettere su qual è il cambiamento necessario che nessuna legge, nessuna riforma sociale può soddisfare. Un aiuto analogo può venire dalla lettura di *Sputiamo su Hegel*, rispetto alla crisi, sempre più vistosa, che da tempo investe la politica, il suo linguaggio, le sue regole, le sue organizzazioni.

Nonostante si sia aperta questa divaricazione tra la propria pratica e il movimento femminista Rivolta Femminile non si scioglie, come accade invece a molti gruppi dell'autocoscienza. Naturalmente vi sono mutamenti e fasi alterne. Alle riunioni settimanali dei diversi gruppi si sostituiscono alcuni incontri allargati di due o tre giorni tra tutte le donne di Rivolta. Spesso hanno luogo a Turicchi, la casa in Toscana di Carla Lonzi e Pietro Consagra. Le riflessioni stimulate da questi incontri vengono raccolte in due volumi a più voci: *È già politica* (1977) e *La presenza del femminismo* (1978). Peraltro Rivolta Femminile non si appaga del suo percorso interno, isolandosi dal contesto politico e dal modo in cui vi trova posto il movimento femminista. Cerca un'interlocuzione, prende posizione sulle falsificazioni e semplificazioni, effetto della divulgazione mediatica delle idee e pratiche femministe, a partire da quelle che la coinvolgono. Ma non trova

riscontro in un contesto fortemente dominato dalla contrapposizione ideologica e politica tra movimenti e sistema politico. Ne offro solo due esempi.

Nel gennaio 1975 Carla Lonzi invia al “Corriere della Sera” il testo *Sessualità femminile e aborto*, in risposta a un articolo di Pier Paolo Pasolini che aveva denunciato la mancata messa in questione, da parte delle femministe, del legame tra eterosessualità, procreazione, aborto. Il giornale non lo pubblica. Lonzi scrive allora una lettera a Pasolini, come gesto di riconoscimento della reciproca differenza, senza ricevere alcuna risposta.

Il 5 febbraio 1978 invia una lettera a “L’Espresso” per confutare la riduzione del femminismo a movimento, la sua filiazione dal Sessantotto e dunque la sua riduzione a costola femminile di ideologie, rivoluzioni e rivolte degli uomini. Viceversa, scrive Lonzi, è malgrado il Sessantotto che le giovani donne del movimento hanno preso coscienza di sé; scardinando parole d’ordine, modi di far politica e miti dei loro compagni. Anche questa lettera non sarà pubblicata. Privilegiando da sempre la comunicazione, Lonzi e Rivolta Femminile, con questi e altri gesti, mostrano di aver ben compreso l’importanza della rappresentazione mediatica. E la necessità di interloquire con chi la produce.

La pubblicazione nel 1979 del diario *Taci, anzi parla* rappresenta una tappa decisiva. Non è solo un documento prezioso del personale percorso di Lonzi, o una ricostruzione degli eventi diversi che si intrecciano nella complessa vicenda femminista di quegli anni. In quelle pagine si trovano gli interrogativi, gli ostacoli e le scoperte che una donna deve affrontare, dal momento che non si riconosce più in un’identità femminile preconstituita.

Il 1979 è anche un anno doloroso per Carla Lonzi. Si apre una crisi nel rapporto con Consagra che darà luogo a un periodo di separazione. Lonzi registra il lungo colloquio tra due coscienze e, con il consenso di lui, lo pubblica in *Vai pure. Dia-logo con Pietro Consagra*, dopo che il rapporto è ripreso (1981). È l’ultimo libro dato alle stampe da Lonzi.

In quei mesi torna a manifestarsi il tumore di cui era stata operata nel 1968 a Boston. Carla sta lavorando sul teatro di Molière, in particolare su *Le preziose*, alla ricerca di situazioni di rapporti tra donne e uomini che possano costituire dei precedenti storici, rispetto all’esperienza di Rivolta. Sebbene sofferente, si sente carica di energia: “ho fatto una mia estate. Ero veramente felice”, dice in un’intervista a “Quotidiano donna”. Rinvia i controlli fino all’ottobre 1981. È operata il 15 dicembre a Zurigo. Dopo una lunga convalescenza, muore a Milano il 2 agosto 1982.

Rivolta pubblica postumi, nel 1985, *Scacco ragionato. Poesie dal ’58 al ’63*, nel 1992 raccoglie in *Armande sono io!* i materiali su *Le preziose*.

Negli anni ottanta il femminismo vive un secondo passaggio: dall’attore politico collettivo “il movimento” al “femminismo diffuso”. Mentre sul terreno più propriamente politico si parla di riflusso, non si arresta, anzi si estende e arricchisce, il cambiamento nelle vite e nelle soggettività femminili. In modi e con scelte spesso molto diverse rispetto a quelle della generazione “storica” di femministe, sono sempre di più le donne che cercano nella consapevolezza di sé una differente misura per le scelte di vita.

Insomma il cambiamento avviene con modalità che corrispondono a quelle di Rivolta, molto più di quelle del movimento politico. Seppure con altre pratiche, con la creazione di centri, riviste, case delle donne, collettivi di ricerca e studio, anche la realtà femminista appare meno divergente dall’esperienza del gruppo. Ma né Lonzi né Rivolta sono assunte a diretto riferimento. Probabilmente l’ostacolo è proprio l’immagine costruita dai media sul femminismo anni settanta: quella dei cortei sull’aborto e sulla violenza sessuale, della chiusura nel separatismo, del conflitto irriducibile con gli uomini.

Ci vorrà una maggiore distanza perché la parola di Lonzi torni a essere attuale e comunicativa e si rinnovi l'interesse per il suo femminismo, originale e originario. Nel 1990 esce il mio *L'io in Rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, la sola monografia a lei dedicata. Ma è in questi ultimi anni che si è avuto un susseguirsi di studi, convegni, tesi di laurea. Per sostenere e far crescere questo rinnovato interesse non vi è modo migliore che offrire a un pubblico, crediamo vasto, di lettrici e lettori i suoi testi.